

IL NORD È STANCO DI UNA SCUOLA ALIENA E INGESTIBILE.

Sergio Bianchini

IL CENTRALISMO NELLA SCUOLA NON È DIMINUITO anzi è aumentato

LA QUESTIONE DEL SABATO LIBERO

COME SARÀ LA SCUOLA REGIONALE ?

LA CLASSE TIPO DELLA NOSTRA SCUOLA DI BASE e gli stranieri

TETTO STRANIERI: lo sfioramento del 16% non è piccolo, anzi....

IL DOLORE GIOVANILE E' COME L'ILLEGALITÀ: visibilissimo ma non si sa più come trattarlo.

6 ORE CONSECUTIVE SUL BANCO: un'assurdità antipedagogica figlia del sindacalismo scolastico.

SE QUATTRO ORE VI SEMBRAN POCHE ..prima parte

SE QUATTRO ORE VI SEMBRAN POCHE seconda parte

IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI prima parte

IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI seconda parte

IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI terza parte

C'ERA UNA VOLTA IL MAESTRO parte prima

C'ERA UNA VOLTA IL MAESTRO parte seconda

LA SCUOLA VERO E NATURALE CENTRO SOCIALE



**Una scuola nostra
Regionale e Federale**

IL NORD È STANCO DI UNA SCUOLA ALIENA E INGESTIBILE.

L'impossibilità di funzionare con insegnanti e dirigenti stabili, legati al territorio e rispettosi delle sue popolazioni e quindi anche rispettati, costringe il Nord a subire una scuola aliena e ingestibile.

Solo la pazienza atavica e la tradizionale mitezza e buona educazione delle nostre genti ha impedito il tracollo e l'imbarbarimento finale delle istituzioni scolastiche. Tracollo che noi assolutamente non vogliamo.

Ma proprio per questo dobbiamo e vogliamo ottenere dei cambiamenti reali nel funzionamento della scuola del Nord.

La stanchezza della nostra gente e dei nostri giovani per la situazione attuale è palpabile e generalizzata. Per questo è nata la nostra Associazione che cerca di favorire il formarsi di una visione condivisa di come dovrebbe essere una scuola nostra, una scuola adatta al nord, alle sue regioni ed alla sua identità e alla sua modernità.

In questo periodo stanno fiorendo iniziative della Lega Nord sulla scuola tendenti ad ottenere cambiamenti concreti, cosa non facile vista l'enorme resistenza sia delle opposizioni che di consistenti porzioni delle forze di governo. Ma non abbiamo scelta. Anzi, la spinta deve diventare sempre più organica, coordinata e capace di manovre tattiche adeguate alle circostanze.

Alla fine sarà la grande politica dei nostri vertici ad indicare le svolte e le accelerazioni possibili o necessarie.

Intanto dobbiamo far crescere sia i confronti che i coordinamenti regionali (le tavole regionali della scuola) sia i confronti e le intese interregionali almeno in tre o quattro Regioni del Nord.

Dopo la formazione delle giunte regionali è importante, e con effetti sicuramente potenti sulle leggi di riforma centrale in cantiere, che anche piccoli passi in direzione di un coordinamento interregionale sulla scuola vengano realizzati. Ad esempio cominciando dal sostegno alla mozione sul reclutamento regionale dei docenti. Le Regioni del Nord ne trarranno maggiore chiarezza e capacità di influire sul Ministero. Come ha detto il Governatore del Piemonte Cota in una intervista televisiva: *“bisogna fare come durante un parto, a livello centrale qualcuno deve spingere ed a livello regionale bisogna tirare”*.

Una scuola con personale legato al nostro territorio e rispettoso delle sue popolazioni e delle sue culture.

IL CENTRALISMO NELLA SCUOLA NON È DIMINUITO ANZI È AUMENTATO

La rigidità centralistica del sistema scolastico italiano non deriva dalla mancanza di NORME, ma da una precisa volontà dell'apparato statale e di chi lo controlla..

Ad esempio, già l'Art. 5 della Costituzione del '48 diceva:
La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Sarebbe bastata quindi una serie di leggi ordinarie basate sulla delega dei poteri alle regioni, alle province, ai comuni ed ai singoli istituti per ricollocare in basso quasi tutti i poteri decisionali. Invece abbiamo assistito esattamente al contrario.

Negli ultimi 15 anni mentre tutti parlavano di decentramento e federalismo l'impianto organizzativo della scuola e dello stato non ha fatto che concentrarsi. Oggi un Preside conta molto meno di 40 anni fa anche se gonfia le penne e fa interviste ai giornali. Nonostante negli ultimi 15 anni la musica federalista sia suonata da quasi tutti nella scuola il centralismo non ha fatto che... aumentare.

Anche il basismo di sinistra, che per anni aveva costituito una reazione al centralismo ministeriale ed aveva creato nelle scuole una situazione caoticamente anarchica, è scomparso.

Di fatto un istituto scolastico statale anche se avesse il preside e molti insegnanti convintamente padanisti avrebbe pochissimi margini di manovra e di discrezionalità visto che:

Il personale è tutto figlio della graduatoria e del trasferimento a domanda.

Anche i piccoli tentativi di dare ai Presidi la nomina dei supplenti annuali dopo tutti i movimenti di quelli di ruolo sono finiti nel nulla. La dittatura della graduatoria ha vinto e continua ad espandersi.

I programmi sono diventati molto più rigidi. Ad esempio nella scuola media inferiore i programmi del '79 erano INDICATIVI, i nuovi programmi del 2005 si chiamano INDICAZIONI ma sono PRESCRITTIVI cioè obbligatori.

Il libro di testo, che era diventato quasi discrezionale rispetto all'adozione, è ritornato ad essere centrale (e costosissimo) ed il docente di tipo nuovo che non ha più energia e militanza culturale come il vecchio si dedica al nozionismo burocratico. Non vuole problemi e chiede (anche legittimamente) indicazioni chiare.

L'uniformità è diventata il vero motore organizzativo anche se l'apparenza richiede deroghe "fumogene" che vengono concesse su cose minori e danno ai presidi più sprovveduti l'illusione di contare qualche cosa.

Consideriamo l'autorizzazione delle classi: anziché dare contributi e organico alle scuole in base al numero degli alunni, il Ministero dà l'organico in base al numero DELLE CLASSI AUTORIZZATE. Quindi due scuole con dieci classi, una con classi da 25 e l'altra con classi da 15 ricevono la stessa dotazione organica. Ovviamente dove saranno secondo voi le classi con mediamente più alunni?

Ma anche la resistenza alle richieste, a volte assurde ma forti, di fare classi in luoghi desolati con 7-8 alunni sarebbe molto più ragionevole se lo Stato desse l'equivalente del costo alunno (7-8 mila euro l'anno) lasciando al Comune o alle famiglie l'eventuale integrazione e quindi scoraggiando la demagogia e favorendo il... vero amore.

Prendiamo il DPR 8 marzo 1999 n. 275 che stabilisce la famosa AUTONOMIA SCOLASTICA, cioè i margini di manovra del singolo istituto statale. Nei 17 articoli si lasciano alcuni margini ma due cose sono assolutamente blindate: l'assegnazione del personale all'istituto con l'attribuzione dei punteggi sia di graduatoria che di trasferimento, e la dimensione annuale delle ore da assegnare a ciascun insegnamento.

Chi ha provato ad immaginare programmi e funzionamenti adeguati alle esigenze del territorio e degli alunni sa che senza agire proprio su queste due cose è praticamente impossibile modificare alcunché. Sole le scuole NON STATALI possono fare qualche cosa ma proprio perché hanno ancora il controllo sul personale. Tuttavia anche nel loro caso il GIGANTISMO DEI CURRICOLI STATALI riduce quasi a zero i margini di manovra e di discrezionalità perché la graticola su cui cuocere l'alunno è fortissimamente determinata.

Anche **la possibilità per i genitori di scegliere il tempo scuola** dei figli è in realtà un elemento di fortissima rigidità e perfino di danneggiamento della buona gestione. Infatti, il genitore sceglie per più anni un tempo scuola che lo vincola ad una classe e ad un programma anche se le condizioni familiari cambiano.

Inoltre salta la buona composizione delle classi che devono comprendere mix ragionati e pesati degli alunni e non aggregazioni legate al tempo scuola.

La vera e semplice soluzione, cioè lo stabilimento del curricolare obbligatorio minimo di 20-24 ore settimanali affiancato da proposte e margini opzionali di natura sia cognitiva che organizzativa a scelta dei singoli alunni e delle singole famiglie è stata abbandonata e tacitata.

Ma anche **i piccoli margini di manovra dell'art. 8** del DPR citato non sono supportati dall'apparato organizzativo del Ministero e quindi le scuole sono abbandonate alla routine, alla solitudine ed alla... STAMPA.

L'Art. 11 che lascia intravedere spazi di innovazione anche strutturale è assolutamente oscurato e mai citato dall'apparato burocratico e dagli organi di informazione.

I veri padroni dello Stato ed i loro scrivani giornalistici hanno un solo chiodo fisso: fare della scuola un luogo di collocamento del ceto medio centromeridionale disoccupato ed uno strumento per la diffusione della disponibilità al mondialismo, al centralismo e al meridionalismo.

Che situazione tragica! Ma prenderne atto è fondamentale per stabilire le linee di forza del nostro lavoro e dei nostri futuri progetti. Vedremo presto qualche esempio.

L'INGLESE ALL'ASILO? NO GRAZIE!

Su "Il Giornale" di giovedì 20 Maggio 2010 è comparso un grosso articolo a firma di Giorgio Israel, uno dei Consiglieri sembra più ascoltati del Ministro della P.I.

Titolo dell'articolo: *L'inglese cambierà la scuola*. E si sostiene che siano allo studio del Ministero progetti per introdurre la lingua inglese, la lettura e il calcolo fin dall'asilo.

Così dovrebbe cambiare la scuola, sostiene l'autore. Ma non era già stata cambiata tante volte con i soliti schemi centralisti senza ottenere alcun risultato ed anzi aumentando costantemente la confusione ed il clima di degrado e stagnazione endemici?

Il desiderio di insegnare l'inglese fin dall'asilo non ci affascina per niente, fa parte di quelle ansie, tra l'altro costosissime, di rifondazione mondialista della cultura e dell'identità che non solo non condividiamo ma a cui ci opponiamo. Secondo noi l'orizzonte mondiale dell'uomo moderno e soprattutto dell'uomo padano deve crescere sulla base di un forte radicamento nel proprio territorio, nella propria cultura tradizionale e nella lingua madre.

Per questo secondo noi anche l'introduzione avvenuta nel 2005 con la riforma Moratti dell'inglese fin dalla prima elementare è già una forzatura.

In prima e seconda elementare andrebbe insegnato l'italiano confrontato con la lingua madre, il dialetto, e sulla base di questo confronto avverrebbe anche in maniera limpida la fissazione della scrittura. L'insegnamento dell'inglese potrebbe cominciare tranquillamente in terza elementare.

Parliamo delle materie obbligatorie. Niente impedisce che ci siano materie ed attività obbligatorie e contemporaneamente materie ed attività facoltative proposte dalle scuole ma scelte o meno dalle famiglie. Ma questa via, e cioè la restrizione a **massimo 20 ore settimanali del curriculum obbligatorio** e la messa a disposizione facoltativa di insegnamenti ed attività discrezionali non sembra piacere negli ambienti ministeriali che solo la crisi economica ha distolto dalla meta delle 36 ore settimanali di insegnamento obbligatorio. Alle superiori il defunto progetto Brocca arrivava a 34 ore settimanali.

Oggi si viaggia mediamente intorno alle ridondanti 30 ore settimanali quando in passato, nel vecchio mondo delle 48 ore settimanali di lavoro, si impartiva un insegnamento di 24 ore settimanali a classe intera integrato poi dallo studio personale.

Gli attuali ansiosi sostenitori della qualità crescente della scuola sembrano ignorare che l'apprendimento richiede una elaborazione, una memorizzazione ed una assimilazione delle conoscenze che avviene tramite lavori e percorsi personalizzati molto variabili da alunno ad alunno.

La loro ansia di espandere indefinitamente gli input dell'insegnamento produce in realtà solo un ingorgo degli stimoli formativi ed in realtà un rallentamento ed una superficializzazione dei processi di apprendimento di cui tutti siamo già ora testimoni.

Sono ben altre le priorità di cui ha bisogno il nostro sistema scolastico, in primo luogo l'attuazione del Titolo V della Costituzione che assegna alle Regioni l'organizzazione scolastica e subito dopo l'innalzamento della qualità dei docenti e dei dirigenti al fine di produrre istituti scolastici in cui la vivacità culturale, il benessere personale, la crescita umana e l'apprendimento possano finalmente davvero coniugarsi con l'alunno reale ed il mondo reale.

Una scuola dove gli studenti reali di oggi e non quelli immaginari hanno veri margini di scelta e di manovra

LA QUESTIONE DEL SABATO LIBERO

Il dibattito in corso sulla data d'inizio della scuola e su chi debba stabilirla ha sicuramente fissato nella mente di tutti i lettori una quantità: 200. Duecento sono i giorni di scuola in Italia.

Ma in realtà non è così. Sarebbe così se si andasse a scuola

tutti i giorni della settimana, compreso il sabato, ma ormai la settimana corta si sta insinuando sempre più nell'ordinamento scolastico sulla base delle decisioni dei singoli Consigli di Istituto che hanno la facoltà di deliberare in merito.

Quindi per le scuole con la settimana corta i giorni di scuola minimi non sono $33 \times 6 + 2 = 200$

cioè il prodotto di 33 settimane convenzionali piene aumentato di due giorni bensì $33 \times 5 + 2 = 167$ pari alle solite 33 settimane ma senza i sabati.

Ormai tutti i nostri lettori sanno che la tesi dell'associazione è che il carico di lavoro dello studente nostrano sia eccessivo e quindi sembrerebbe logico che noi appoggiamo la settimana corta. Ma come al solito in Italia l'assurdo impera e genera costanti lacerazioni. So di scuole con i genitori spaccati che fanno ricorso al referendum interno per decidere sul sabato libero sì o sabato libero no. Nella mia scuola io sostenevo il sabato libero no. Come mai? Perché la riduzione a 5 dei giorni di scuola si può fare ma lasciando inalterato il volume totale delle ore annuali e settimanali, e cioè 30 ore (in media) settimanali per 33 settimane pari a 990 ore annue.

Quindi nella scuola in cui si fa la settimana corta bisogna tenere l'alunno in classe sei ore al giorno e siccome gli insegnanti, ed anche gli alunni (giustamente) se non costretti non vogliono andare il pomeriggio, SI FANNO SEI ORE CONSECUTIVE DI LEZIONE.

Ecco dunque svelata l'origine della mostruosità italiana assolutamente insostenibile, antipedagogica e nociva alla salute mentale delle 6 ore consecutive sul banco, dalle 8 alle 14 in vigore ormai in moltissimi istituti scolastici.

Appare chiaro quindi che per avere un ritmo ragionevole pari a 4 ore al giorno sui 5 giorni tipici della modernità il curriculum deve arrivare a 20 ore settimanali, che non sono un'assurdità bensì corrispondono al peso della scuola di 40 anni fa (24 ore settimanali) adattato al sabato libero.

Nelle aziende il procedimento è stato al contrario: si determinò in otto ore la giornata lavorativa sopportabile e quando fu accorciata la settimana lavorativa si passò da 48 a 44 e poi a 40 ore settimanali.

Ebbene da noi dove tutti amano esageratamente i giovani (a parole) centralismo, meridionalismo, sindacalismo, alleati per la pelle, hanno caricato la vita del giovane di questo peso insostenibile ed insostenibile anche dalla finanza pubblica.

In Europa il **curriculum obbligatorio** viaggia intorno alle 20 ore settimanali. Tutti oscurano questo fatto confondendo (volutamente?) l'orario obbligatorio con quello discrezionale che varia da alunno ad alunno e da scuola a scuola. Ad esempio in Danimarca le ore annue obbligatorie variano da 600 a 660 e cioè da 18 a 20 alla settimana. Ed in ogni ora ci sono 15 minuti di pausa ritualizzata. In Finlandia, giudicato il Paese con la massima preparazione degli allievi, le lezioni obbligatorie durano 3 ore al giorno.

Da noi si continua a sfruttare il forte desiderio di una scuola seria ed efficiente dei genitori e degli alunni per continuare ad aumentare la quantità di vita dei giovani fagocitata dallo stato. Ultimo esempio: una volta si andava a scuola a 6 anni **compiti**, oggi invece si va per obbligo se si è nati entro dicembre dell'anno scolastico in corso e si può anche se nati entro aprile dell'anno successivo quindi a 5 anni e 4 mesi. Se non ci sarà una reazione decisa delle famiglie e della

società lo statalismo renderà obbligatorio anche l'asilo realizzando il sogno segreto ma non tanto di molti "amici del giaguaro" di togliere alle famiglie ed ai territori il controllo dei giovani.

Attenzione mamme, l'intrattenimento dei bambini di quelle di voi che lavorano è cosa diversa dall'istruzione, costa la metà ed inoltre non necessita di essere applicato a tutti. Evitiamo che la vostra legittimissima esigenza venga sfruttata dai soliti noti.

COME SARÀ LA SCUOLA REGIONALE ?

Sappiamo che è in pieno corso la trattativa tra lo Stato e le Regioni per la realizzazione del titolo V, Art.117, della Costituzione che attribuisce alle Regioni il potere organizzativo sulla scuola, su tutta e non solo quella professionale tradizionale. Proviamo quindi a considerare il futuro della scuola regionale.

La regione Lombardia pratica nella gestione della formazione professionale uno specifico modello che i dirigenti della regione amano definire modello lombardo. Basandosi sul principio, più volte esposto da Formigoni, della sussidiarietà la Giunta regionale ha eliminato la gestione diretta delle scuole trasferendo il personale alle Province le quali hanno attivato una specie di privatizzazione, trasformando le scuole stesse da enti pubblici in enti di diritto privato. Le scuole professionali quindi sono state trasformate in aziende speciali o

fondazioni le quali, pur utilizzando personale pubblico (quello regionale o provinciale di vecchia provenienza) operano con uno statuto privatistico. Così al pari di una azienda privata gestiscono i rapporti col personale ed assumono liberamente quello nuovo ed hanno quindi la flessibilità tipica del privato pur mantenendo le finalità sociali precedenti ed evitando lo scopo di lucro.

La rinuncia alla gestione diretta delle scuole ha consentito di superare la burocratizzazione del sistema scolastico professionale ed allo stesso tempo ha mantenuto in circolo tutte le scuole e gli istituti privati tradizionali i quali però non ricevono più finanziamenti *a priori* in base a convenzioni “politiche” con la Regione ma solo *a posteriori* tramite il numero degli studenti effettivamente iscritti.

La quota di finanziamento calcolata sul singolo alunno iscritto si chiama *dote*.

La dote in pratica è la versione regionale di quello che fu chiamato buono scuola e negli anni ottanta venne proposto dal Ministro Martelli come metodo per superare l’elefantiasi e l’immobilismo della scuola di stato dando il finanziamento in mano ai singoli genitori che lo avrebbero portato nella scuola tramite la libera e revocabile iscrizione del figlio.

L’idea del buono scuola fu purtroppo bocciata a furor di sindacato, ma in Lombardia è riemersa e sembra funzionare. La dote si aggira sui 4000 euro l’anno per le scuole totalmente private e sui 2500 euro per quelle semipubbliche (Comuni e Province). In questo approccio appare in primo piano la quantificazione del costo unitario dell’istruzione e ciò costituisce un salto fortissimo in

direzione dell’efficienza e della buona amministrazione delle scuole costrette a misurarsi con la quantità e la trasparenza a cui l’amministrazione burocratica dello Stato è organicamente allergica.

La definizione e l’attribuzione all’alunno (e famiglia) del finanziamento inoltre impedisce la costituzione di classi fasulle prive del numero reale di iscrizioni che oggi avvengono direttamente sul sito regionale e non su quello del singolo istituto.

La dote segue l’alunno, se l’alunno se ne va anche la dote se ne va.

La costituzione di corsi fasulli per giustificare finanziamenti abusivi è stata nel passato un classico del funzionamento anomalo delle scuole (alcune) professionali nel loro rapporto con la dirigenza regionale, generando varie inchieste con procedimenti penali attivati proprio a seguito di questa tipologia di reato.

Gli enti lombardi che gestiscono la formazione professionale sono numerosissimi e di diversa origine e natura. In particolare, gli enti richiedenti classi prime per il 2009-2010 sono stati **108** per un totale di **791 classi**.

In media quindi 8 classi (prime) per ogni ente. Ma alcuni enti gestiscono molte classi in più, come appare nella seguente tabella:

ENTE	N. classi prime richieste
FONDAZIONE ENAIP LOMBARDIA	73
FONDAZIONE LUIGI CLERICI	71
CENTRO FORMATIVO PROVINCIALE GIUSEPPE ZANARDELLI	58

CENTRO ITALIANO OPERE FEMMINILI SALESIANE	26
AGENZIA FORMATIVA DELLA PROVINCIA DI VARESE	25
A.F.G.P. ASSOCIAZIONE FORMAZIONE GIOVANNI PIAMARTA	21
AZIENDA BERGAMASCA FORMAZIONE	21
ISTITUTO ADDESTRAMENTO LAVORATORI DENOMINATO PIU' BREVEMENTE IAL-CISL LOMBARDIA	18
ASSOCIAZIONE CNOS/FAP Regione Lombardia	17
E.C.FO.P. ENTE CATTOLICO FORMAZIONE PROFESSIONALE MONZA E BRIANZA	16
ENAC LOMBARDIA - C.F.P. CANOSSA	16
CENTRO DI ADDESTRAMENTO E PERFEZIONAMENTO ADDETTI COMMERCIO - C.A.P.A.C.	15
IKAROS SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE	14
O.D.P.F. OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE DELLA FEDE	14
CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE Azienda Speciale della Provincia di Sondrio	13
AGENZIA PER LA FORMAZIONE L'ORIENTAMENTO E IL LAVORO SUD MILANO	12
CONSORZIO NORD MILANO PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE E L'EDUCAZIONE PERMANENTE	11
AGENZIA PER LA FORMAZIONE L'ORIENTAMENTO ED IL LAVORO DELLA PROVINCIA DI MONZA E DELLA BRIANZA	10
AGENZIA PER LA FORMAZIONE, ORIENTAMENTO E LAVORO NORD MILANO	10
CENTRO FORMAZIONE AIB	10
CR FORMA AZIENDA SPECIALE DELLA PROVINCIA	

DI CREMONA PER LA FOR. PROFESSIONALE	10
GALDUS SOCIETA' COOPERATIVA	10
ASSOCIAZIONE FORMAZIONE PROFESSIONALE DEL PATRONATO SAN VINCENZO	9
CONSORZIO SCUOLE LAVORO MILANO SOCIETA' COOPERATIVA	9

Totale classi prime

509

Vediamo che i primi 24 *enti*, con più di 8 classi, gestiscono 509 classi prime su un totale di 791 ipotizzate nell'anno scolastico 2009-2010.

Di queste 509 circa due terzi (314) sono attribuite ad enti che potremmo definire di ispirazione cattolica diretta o indiretta. Il grosso della restante parte, 159 corsi, è gestito direttamente o indirettamente dagli enti locali, Comuni e Province. Una piccola parte (35 classi) riguarda enti costruiti da consorzi di imprese, camere di commercio o gruppi privati puri.

In questi dati è scritta la storia della formazione professionale in Lombardia che inizia nell'800 con l'industrializzazione, il passaggio dei giovani dall'agricoltura alla fabbrica e l'inserimento in questa trasformazione grandiosa degli uomini di impresa, della Chiesa e di tutto l'umanesimo, religioso in prevalenza ma non solo, della nostra regione.

Ma quanti sono attualmente gli studenti in obbligo scolastico gestiti dalla Regione Lombardia?

Il numero totale di iscritti ai corsi triennali regionali si aggira sulle 40.000 unità e sembra in forte espansione.

I corsi (le classi) ipotizzati dopo la terza media per l'anno scolastico 2009-2010 sono circa 800 riguardando così circa 15000 allievi per il primo anno dei corsi triennali regionali. Attualmente l'obbligo scolastico prevede due anni dopo la terza media ma la Regione Lombardia tramite accordi col governo centrale (e proseguendo sulla scia della abortita riforma Moratti del 2005) ha attivato corsi triennali al termine dei quali viene rilasciata una qualifica professionale

Lo stop dato dal Ministro Fioroni, che nel 2006-2008 seguì col governo Prodi alla Moratti nel Ministero dell'Istruzione, impedì che gli istituti professionali di stato passassero immediatamente alle Regioni come previsto dalla Legge Moratti del 2005 ed anche dalla Costituzione del '48. Se ciò fosse accaduto, gli studenti gestiti dalla Regione nei tre anni dopo la terza media sarebbero passati da 40.000 a 110.000 su un totale di 270.000 giovani lombardi in quel triennio di età.

Il governo Prodi quindi ha frenato il primo passo verso la totale regionalizzazione della formazione professionale allontanando ulteriormente quello successivo (previsto dalla Costituzione del 2001) ancora più atteso *da noi* e ovviamente più temuto *da loro*: **il totale passaggio dell'organizzazione scolastica in mano alle regioni come previsto dal Titolo V art. 117 della Costituzione.**

Se tutta l'organizzazione scolastica passasse alla Regione, gli studenti gestiti in obbligo scolastico sarebbero circa un milione con circa 100.000 insegnanti.

Questa prospettiva da sola fa tremare le vene ai polsi al centralismo ma deve incoraggiare noi, le nostre famiglie ed i

nostri giovani a sostenere con decisione la riforma federale dello stato anche nella scuola e a non rassegnarsi alla squallida palude del sistema scolastico nazionale.

Il modello lombardo non è l'unico possibile

Sembra che l'orientamento dell'Emilia Romagna sia diverso e consideri l'assoluta prevalenza delle scuole gestite direttamente dalla Regione. Qualcuno impropriamente definisce questo come centralismo regionale sottintendendo che non cambierebbe nulla rispetto al centralismo romano.

Non sarebbe sicuramente così. Gli istituti scolastici sottoposti alla Regione avrebbero sicuramente l'azzeramento dei principali difetti del sistema scolastico attuale sottoposto tramite il centralismo romano al meridionalismo nel reclutamento del personale e al burocratismo nella gestione ordinaria. La classe politica regionale sarebbe infatti molto stimolata ad ottenere buoni risultati nella gestione della scuola che è uno dei temi più sentiti dalla popolazione.

D'altra parte anche il modello lombardo ha dei punti deboli perché rinuncia a rivedere le relazioni sindacali asfissianti che opprimono il mondo della scuola pubblica.

La rinuncia alla gestione diretta delle scuole è figlia del timore delle burocratizzazioni gestionali conseguenti allo strapotere sindacale nel pubblico impiego. Lo spezzettamento del servizio scolastico in centinaia e poi migliaia di enti autonomi certamente riduce questo strapotere ma allo stesso tempo lo eternizza perché le istituzioni pubbliche cessano di esistere pur di non sottomettersi. Ma una revisione generale delle relazioni

sindacali, compresi i contratti regionali, potrebbe ridare alla volontà popolare il pieno controllo nella gestione dei servizi pubblici abolendo l'assurdo potere di veto assunto negli anni dal sindacato e figlio della logica compromissoria del destra-sinistra.

Inoltre la privatizzazione generalizzata degli istituti scolastici di fatto *elimina il vincolo della cittadinanza italiana dei docenti nella scuola* aumentando il distacco tra scuola e territorio. Infatti lo scioglimento dei vincoli sindacali e statali (oggi, anche se la prospettiva è mondialista, tutti a favore del meridionalismo seppure mascherato dall'italianismo) sulle assunzioni e sulla gestione del personale pubblico attuato tramite la totale privatizzazione bypasserebbe l'ancora presente requisito della cittadinanza italiana per i docenti alimentando le tendenze mondialiste fortemente presenti negli enti di formazione religiosa e laicista e potenziando lo sradicamento della scuola dal territorio.

Noi al contrario vogliamo aumentare il vincolo di appartenenza al territorio tramite la clausola delle liste regionali degli abilitati per i quali la cittadinanza italiana sarebbe quindi necessaria ma non sufficiente all'assunzione. Infine è molto difficile esercitare il controllo e la valutazione senza essere inseriti massicciamente anche nella gestione la quale fornisce costantemente la conoscenza reale delle problematiche e delle priorità vere ed il personale con esperienza reale da giocare nel lancio delle iniziative propulsive o correttive.

Probabilmente adottando un sistema misto variabile da regione a regione a seconda delle esperienze e realtà storiche, con una percentuale conveniente delle scuole

gestite direttamente dalle istituzioni (Comuni, Province, Regione) si potrebbero creare le condizioni per un dinamismo positivo e le competenze e le forze necessarie ad esercitare il controllo pubblico sull'intero sistema. Infatti la debolezza del pubblico comporta anche l'affidamento esclusivo a terzi della valutazione del sistema e dei suoi risultati con, ancora una volta, la rinuncia a perseguire direttamente il corretto rapporto tra istituzioni e cittadini.

Il controllo del territorio e quindi della regione sul sistema scolastico regionale dovrà essere garantito chiamando in causa le famiglie, gli studenti, le aziende, gli insegnanti le istituzioni e non solo qualche agenzia specializzata sulla valutazione. La Regione dovrà avvalersi anche degli specialisti della valutazione ma come strumento aggiuntivo superando la visione utopica di scuole regolate solo tramite controlli sugli standards del prodotto.

La visione chiara e globale dello stato del sistema (dalle caratteristiche degli alunni al loro stato soggettivo, a quello dei genitori, alle caratteristiche degli insegnanti e dei dirigenti, al reale funzionamento e produttività delle scuole) ma unita anche delle esigenze del territorio è la condizione per una effettiva direzione regionale del sistema e non per un galleggiamento più o meno abile e mascherato.

Fondamentale sarà la nomina diretta dei *Dirigenti Scolastici Distrettuali (DSD)*, uno ogni 10.000 studenti circa e quindi pari a 90 nella regione lombarda, preposti al funzionamento ed al controllo di tutte le scuole del territorio.

Il dirigente scolastico distrettuale (DSD) dovrà avere la supervisione su tutte le scuole del suo territorio attuata in primo luogo tramite il contatto diretto con alunni, genitori, istituzioni ed aziende del territorio ed inoltre sia tramite le

agenzie della valutazione del prodotto sia tramite un proprio sistema valutativo.

I DSD sarebbero i sostituti degli attuali Provveditori agli studi. Di nomina regionale e distribuiti capillarmente sul territorio in aree sottomultipli delle province ed anche dei grandi centri.

Per esempio a Milano città potrebbero nascere 13 distretti, magari rappresentati da un referente nel rapporto con l'ente locale.

L'Assessore regionale alla pubblica istruzione sarebbe l'equivalente del Ministro, cioè il punto di raccolta delle esigenze del territorio ed il punto di lancio della iniziativa scolastica regionale.

Una scuola dove la preparazione culturale di base e di indirizzo sono davvero stimate e considerate un patrimonio autentico; da insegnare in modo realistico e non stressante, ma contemporaneamente serio e rigoroso

LA CLASSE TIPO DELLA NOSTRA SCUOLA DI BASE e gli stranieri

Nella classe tipo della nostra scuola di base l'area degli alunni problematici, che richiedono particolari attenzioni ed in molti casi destano gravi preoccupazioni, si aggira intorno al 30%. Questo è il livello in una classe di un contesto sociale discreto e non di periferie degradate. Quindi già ora nella classe tipo troviamo 1'alunno certificato (H), a cui si aggiungono un paio di alunni con problemi relazionali medio gravi che vanno dalla turbolenza costante alla passività totale (specialmente le femmine, ma non solo) o ad una alternanza imprevedibile degli stati d'animo. In alcuni casi si arriva all'aggressività violenta o alla irresponsabilità più o meno consapevole circa la propria incolumità. Vi è poi ancora un paio di casi di assoluta carenza sul piano organizzativo, dalla gestione dei materiali, alla consapevolezza degli orari delle lezioni, dei compiti, dello studio, delle giustificazioni, delle comunicazioni scuola-famiglia.

Abbiamo citato 5 casi (su 20) di media-alta gravità. Questa fascia non esaurisce la problematicità che si estende ulteriormente a coloro che hanno carenze di apprendimento parziali o arresti, temporanei o permanenti, dell'impegno e dell'attenzione dovuti a dinamiche familiari o adolescenziali o sanitarie.

E fin qui abbiamo parlato degli italiani .

A questo strato vanno aggiunti gli stranieri che già ora si aggirano sul 10-15%, cioè **due** o tre per classe di cui la metà circa senza regolare permesso di soggiorno.

Nelle nostre scuole quindi l'insegnante, già stressato dalla complessità della gestione di un gruppo fortissimamente differenziato e problematico, vede con grande timore l'arrivo dell'alunno straniero che può comparire in ogni momento dell'anno scolastico con la necessità di un inserimento TOTALE.

In molte scuole i docenti arrivano a formulare la graduatoria del martirio, cioè *"questo è mio ma il prossimo tocca alla 3C e quello dopo alla 3E ecc"*.

Tra gli stranieri vi sono certo anche quelli di immigrazione non recente o nati in Italia dove non esistono problemi di lingua. Anche qui bisogna distinguere circa la problematicità: la turbolenza, che è il comportamento più temuto in quanto destabilizza a volte totalmente e drammaticamente la vita della classe, è più riferibile ai maschi dei paesi islamici mentre le femmine degli stessi paesi sono esposte alla "scomparsa". Vi è anche una turbolenza, sempre prevalente nei maschi, degli alunni provenienti dai paesi del Centroamerica. Diverse ancora sono le dinamiche degli stranieri dell'est europeo o dell'estremo oriente, dove la distinzione comportamentale tra maschi e femmine è meno drastica.

Quindi sulla situazione già problematica del gruppo italiano si innestano tutte le problematiche accennate che implicano una capacità di lavoro, sull'alunno ed anche sulla famiglia, sempre più intensa, complessa e stressante anche per gli insegnanti migliori, figuriamoci per la categoria, in continua espansione, degli insegnanti non degni di questo nome.

La possibilità di integrare gli stranieri nella vita della classe è legata alla capacità del docente di far interagire il comune sentire degli italiani, e proprio, con la specificità degli stranieri, creando gradualmente una sintesi possibilmente armoniosa e serena. Se il gruppo italiano è molto omogeneo e consapevole e ben guidato dall'insegnante l'operazione può riuscire e lo straniero stesso si adegua abbastanza volentieri ma se la situazione di classe è già tesa con linee di frattura e tensioni endemiche tra gli alunni e tra i genitori l'integrazione diventa impossibile ed anzi spesso lo straniero si posiziona proprio nelle contraddizioni interne alla classe o ai diversi insegnanti divenendo a volte un leader negativo. Questa è la situazione più temibile che purtroppo tende già ora a dilatarsi.

La caratteristica organizzativa della nostra scuola, in cui irresponsabilmente e per colpa di tutte le visioni sindacali tutta la vita scolastica e tutta la docenza sono giocate sul lavoro a classe intera, impedisce di destinare risorse specifiche e mirate consistenti là dove si rende necessario e di fare formazione del personale docente adeguata alla necessità. Se nelle scuole l'attività ordinaria obbligatoria a classe intera fosse di 3, massimo 4 ore al giorno, le tensioni e le problematiche menzionate sarebbero più sopportabili e gestibili ed una quota consistente (fino al 25%) di docenza potrebbe essere destinata alle attività aggiuntive mirate per il riequilibrio delle classi e la riorganizzazione ed il supporto dei casi problematici. Purtroppo non è così e purtroppo ad oggi i turbini del sindacalismo sferzano qualunque timida affermazione di questo genere che però la saggezza dovrà imporre.

La soglia del 30% di stranieri nelle classi e quindi nelle scuole appare pertanto non solo assolutamente ragionevole ma probabilmente eccessiva per un reale successo dell'integrazione, nelle attuali ordinarie condizioni di qualità della docenza ed omogeneità e consapevolezza della nostra popolazione.

TETTO STRANIERI: LO SFORAMENTO DEL 16% NON È PICCOLO, ANZI...

E' notizia ufficiale del Ministero P.I. che le scuole che hanno sfiorato la soglia del 30% di stranieri nelle iscrizioni alle classi prime per l'anno scolastico 2010-2011 sono pari al 16%.

Questa percentuale non è affatto piccola: in tutte le tabelle relative a fenomeni sociali o politici una percentuale del genere sarebbe considerata rilevante, pensiamo ad esempio al tasso di disoccupazione oppure in politica alle percentuali dei partiti, compresa la Lega Nord che al 16% starebbe benissimo (oggi).

Inoltre, come al solito e come ovvio, la media è la sintesi di molte realtà diverse, anche molto diverse: ad esempio a Cremona e Mantova lo sfioramento si aggira intorno al 35%.

Ovviamente i mondialisti convinti o solo faciloni tendono ad annacquare la questione dicendo che molti stranieri non hanno problemi linguistici. Illusione.

Infatti si tratta non solo di ridurre le difficoltà di natura linguistica ma anche di rendere effettiva la trasmissione

della cultura della comunità accogliente che deve integrare gli stranieri. Ciò può avvenire ovviamente con la comunanza della lingua ma non solo: anche la cultura organizzativa della vita quotidiana e delle relazioni sociali quotidiane che si è formata in secoli viene trasmessa per osmosi dai contatti tra ragazzini e genitori e non solo dalle lezioni dei docenti.

Sopra la soglia del 30% questa trasmissione sarebbe evidentemente molto difficile.

I mondialisti accaniti ignorano completamente questo problema ed hanno una loro semplicissima ricetta (che a noi rozzi e ignoranti era sfuggita) per ridurre la presenza degli stranieri nelle classi: dare la cittadinanza italiana a tutti i bambini .

Viene in mente quel frate che nel Medioevo per poter mangiare carne il venerdì chiamava pesce la bistecca.

Ma la cosa che più fa riflettere circa il futuro è che questo risultato non è la conseguenza di una azione di governo delle iscrizioni. Infatti tutte le richieste di iscrizione alle scuole sono state accolte e tutte le richieste di deroga hanno avuto la stessa risposta positiva da parte delle autorità ministeriali.

D'altra parte i ricorsi legali contro eventuali decisioni contrarie alle iscrizioni erano già pronti e la magistratura li avrebbe certamente accolti.

Perciò è sicuro che in futuro le percentuali aumenteranno senza sosta.

Così si manifesta ciò che avevo già detto mesi fa, e cioè che la soglia del 30% è inapplicabile proprio [là](#) dove sarebbe più

necessaria e cioè nelle situazioni dove tendono a formarsi ghetti territoriali. Infatti, se la percentuale di stranieri in un territorio o in un quartiere raggiunge il 50% o più come si fa a diradare la presenza nelle scuole e nelle classi? Bisognerebbe negare la scelta scolastica territoriale, e ciò è praticamente impossibile soprattutto in presenza di minorenni.

Quindi per evitare la formazione delle classi ghetto appare indispensabile evitare la formazione dei territori e dei quartieri ghetto.

IL DOLORE GIOVANILE È COME L'ILLEGALITÀ: visibilissimo ma non si sa più come trattarlo.

Una volta, nella stessa settimana, ebbi due alunni di terza media che non volevano più venire a scuola. Uno, diceva la mamma, era preso in giro ed aveva un persecutore che lo scherniva in continuazione perché "grasso, brutto e puzzolente".

L'altro, diceva sempre la mamma, era bello e qualche compagno lo scherniva perché "bello, profumato e con le mutande rosa".

Come al solito entrai nella vicenda totalmente, parlando con ciascuno dei ragazzini, incontrandoli assieme ai "persecutori", parlando singolarmente con i "persecutori", con le mamme.

Il persecutore del "grasso, brutto e puzzolente" era alto 30 centimetri in meno del perseguitato.

E poi il perseguitato mi aveva detto che il persecutore gli era simpatico e gli sarebbe piaciuto averlo come amico. Certo che essere apostrofati così in una classe di soli maschi è diverso che in una classe mista dove magari c'è la ragazzina amata.

La classe mista ha alterato fortemente le dinamiche adolescenziali: cose normali ed accettabilissime nel gruppo unisex diventano vergognose ed insopportabili nel gruppo misto.

Certo, come sempre le dinamiche infantili e giovanili sono di incontro-scontro, bilaterali e multilaterali. Se un alunno ha simpatia per un altro ma si rende conto che il gruppo non ha la stessa simpatia, viene frenato ed a volte si dissocia provocando il panico nell'amico o ex amico o quasi amico, o amica. Tra le ragazze le maldicenze, i rancori, le amicizie finite, i tradimenti sono all'ordine del giorno. Ma questo è avvenuto sempre e sempre i grandi, a cominciare dai familiari, hanno insegnato a sopportare, ad avere pazienza, ad elaborare, a superare. E la cosa avviene da millenni e quasi tutti superano, apprendono e maturano.

La caratteristica dei bambini e ragazzi è che il cambiamento di umore e di visione di se stessi e del proprio futuro è fortemente influenzabile sia dai compagni che dagli adulti.

Per fortuna, dico io.

Nella mia scuola mi ero specializzato proprio nel tenere e far tenere al coordinatore di classe, l'elenco degli alunni con qualche problema. Si distingueva tra problemi relazionali e di apprendimento, lievi, medi, gravi. C'erano ovviamente gli

alunni con entrambi i problemi. I molto gravi erano mediamente uno per classe, forse un po' meno..

Avendo costantemente sulla scrivania il quaderno con gli elenchi di tutte le classi, posso assicurare che la stragrande maggioranza degli episodi anomali che si verificavano nella scuola ed anche fuori riportava ad uno dei nomi scritti nei miei elenchi.

E così osservavano gli insegnanti abituati da me e dalle circostanze a tenere in vista l'elenco degli alunni a rischio, quasi rischio, un po' a rischio, temporaneamente a rischio. Non parliamo poi di quelli famosi e noti a tutti fin dalle elementari o anche prima.

Il problema era sempre: cosa fare? E la mia ricetta era sempre la stessa. Far partire *il lavoro mirato* e cioè incaricare un insegnante di seguire con qualche ora dedicata, dentro o fuori dalla classe, con la "scusa" del supporto didattico-cognitivo, un colloquio più stretto con l'alunno. A volte lo si faceva mascherando la cosa con la presenza contemporanea di un altro o due o tre compagni, un gruppetto di recupero. A volte si faceva rientrare il pomeriggio il "mirato" con un gruppo dentro un laboratorio opzionale, leggero e piacevole.

Inoltre bisognava intensificare il rapporto con la famiglia, generalmente la madre, ma a volte anche il padre, fino all'incontro settimanale o alla telefonata anche quotidiana. Tutte queste misure funzionavano, e agivano potentemente. Ma chi le faceva? Solo i volontari.

La scuola non prevede spazi e tempi di docenza dedicati alle attività mirate, oggi sempre più indispensabili e costosissime. Per questo la nostra associazione propone la drastica riduzione del curriculum obbligatorio cioè delle ore a

classe intera e la destinazione del risparmio alle attività mirate di recupero e riequilibrio.

Una scuola sostenibile dove l'alunno non è un'oca da ingozzare.

6 ORE CONSECUTIVE SUL BANCO:

un'assurdità antipedagogica figlia del sindacalismo scolastico.

Quando nelle aziende si lavorava 48 ore settimanali gli studenti ne facevano 24 ed i docenti 18.

Era evidente (allora, quando non eravamo così intelligenti) che lo studio a classe intera necessita **poi** di una elaborazione personale per gli alunni e **prima** di una preparazione per gli insegnanti.

La quantificazione di questi *prima* e *poi* era mediamente e ragionevolmente valutata pari al lavoro a classe intera (1)

Per quanto riguarda il peso del lavoro scolastico dentro e fuori dalla scuola le cose non sono cambiate, eppure abbiamo assistito a due processi opposti: mentre nelle aziende l'orario di lavoro è sceso a 40 ore settimanali e nello stato a 36 ore, nella scuola le ore di docenza sono rimaste invariate e sono invece *aumentate le ore di lezione per gli alunni*.

Un aumento continuo, inesorabile, inarrestabile. Oggi, dalle materne alle superiori, si va da un minimo di 30 ore settimanali fino a 40 ore settimanali.

L'avvento della settimana corta ha obbligato, in presenza di questo espansionismo totale a concentrare le ore in 5 giorni e ciò fa sì che in moltissime scuole si stia *sul banco dalle 8 alle 14*. Ebbene, ogni educatore sano di mente sa che questo orario è assolutamente antididattico ed insostenibile. Non solo, ma anche la mattina di 5 ore consecutive di lezione risulta eccessivamente onerosa per gli alunni ed anche per i docenti. Nella pratica gli addetti alla formazione dell'orario sanno che i docenti rifiutano la mattina di 5 ore e chiedono di non avere la quinta ora perché gli alunni sono distratti e difficili da gestire.

Infine, le mattine di 5 o 6 ore richiedono dei pomeriggi di preparazione dei compiti e di studio delle lezioni a volte molto onerosi per la facilità con cui si concentrano le richieste di molteplici insegnanti in un particolare giorno della settimana. Quante volte i genitori vanno a lamentarsi perché *“giovedì mio figlio ha studiato fino alle 11 di sera perché venerdì aveva due compiti in classe e due interrogazioni”*.

Il rimedio parziale sarebbe quello in uso in molte scuole elementari a tempo pieno, dove si fanno 4 ore poi 2 ore di intervallo mensa e poi altre 2 ore a classe intera. Questo orario che limita a 4 le ore consecutive di lezione è già più supportabile, ma tutti i maestri sanno quale difficoltà ci siano nelle due ore pomeridiane per mantenere attivi e ricettivi gli alunni e quale scarso rendimento abbia quindi il lavoro pomeridiano. Inoltre, siccome il personale docente

non vuole lavorare il pomeriggio (nelle scuole quali e quante liti e battibecchi avvengono sul tema) il sindacato li tutela consentendo l'assurdo. Per il personale non docente il sindacato ha inventato persino le 7 ore e 10 minuti senza pausa pranzo (che naturalmente tutti fanno) per consentire le 36 ore in 5 giorni senza tempi aggiuntivi.

Se un imprenditore privato imponesse ciò sarebbe una tragedia.

Dopo le ore in classe l'alunno e lo studente che vogliono essere in regola devono occuparsi dei compiti a casa, e ciò richiede almeno un'altra ora al giorno ma spesso anche 2 o tre ore.

L'alunno diligente (e la mamma che lo segue a costo della sua salute psichica) è quindi gravato da un carico di lavoro di 50-60 ore settimanali.

E' facile immaginare quante siano le deroghe per compiti non fatti, le pause improprie usate dagli insegnanti nelle ore di lezione, la gioia per qualunque interruzione o vacanza inattesa. Tra l'altro fino al 1977 l'anno scolastico iniziava il primo ottobre mentre oggi inizia ai primi di settembre, restando inalterate le vacanze intermedie ed il termine delle lezioni.

Gradualmente l'Italia (dati OCSE) è diventata il Paese con il tempo scuola alunni più lungo ed il tempo scuola docenti più corto.

E tutto questo nel silenzio generale degli *“amici e difensori dei bambini e dei giovani”*, *che in realtà sono solo interessati alle riforme della scuola che aumentano il numero degli stipendi erogati.*

La definizione che io trovo per questo comportamento come degli altri tenuti dalla classe dirigente è: *buonismo spietato*.

Nel tentativo di mantenere un rapporto decente e sopportabile con gli alunni, agendo istintivamente, le scuole hanno inventato di tutto: ampliamento delle visite didattiche, delle settimane bianche, delle forme di insegnamento soft come la visione di filmati, il lavoro di gruppo, la restrizione dei programmi, il posizionamento sempre al minimo dei giorni di scuola, che sono proposti in 210 **all'**anno dal Ministero ma ogni scuola può ridurre e *riduce* fino a 200 con delibere unanimi *destrosinistre* (200 giorni **all'**anno sono comunque sempre al vertice dei giorni di scuola in Europa).

Gli studenti delle superiori reagiscono anche con l'adesione in massa alle agitazioni "politiche", alle occupazioni, alle assemblee, ecc.

Ciò vale spesso anche per i docenti, molti dei quali aderiscono a tutti gli scioperi per spossatezza e per fare ponti.

Quindi l'aumento della serietà e dell'efficacia dell'istituzione scuola deve partire da un approccio realistico e moderno al lavoro ed alle prestazioni richieste ai giovani.

Quantitativamente io ritengo che le ore a classe intera adeguate alla situazione odierna si aggirino intorno a 20 settimanali. Il che significa 4 ore per 5 giorni. Ma non sarebbero scandalose nemmeno tre ore al giorno, con la quarta lasciata allo studio individuale assistito precedente o successivo alle 3 ore. Si tratterebbe di definire con maggiore

precisione e non con la consueta genericità nostrana i programmi e le competenze attese, stabilendo materia per materia questionari, relazioni tipo e le eventuali prestazioni dettagliate su cui al termine di un corso potrebbero venire accertate le competenze,risolvendo anche il dilemma insoluto da 40 anni del programma dei privatisti.

La riduzione drastica del tempo scuola sarebbe un normale tener conto delle cambiate abitudini sociali e familiari (settimana corta) ed anche del fatto che nella testa di ogni ragazzo di oggi le sollecitazioni informative, cognitive, musicali, visive, provenienti da fonti extrascolastiche si sono moltiplicate a dismisura e quindi il vero problema non è la carenza di input cognitivi (che io in polemica sarcastica con l'accanimento cognitivistico chiamo supposte intellettuali), ma lo spazio ed il tempo per "ruminare" ciò che è accumulato, per la rielaborazione ed assimilazione personale.

L'approccio sindacale ai problemi scolastici, nel silenzio dei pedagogisti totalmente allineati al vero potere operante nella pubblica amministrazione, quello sindacale, ha prodotto anche un'altra gravissima deformazione: come per l'INPS e per i suoi bilanci è fatale la confusione tra previdenza (pensioni) ed assistenza (cassa integrazione ed affini), così nella scuola è fatale *la confusione tra istruzione ed assistenza*.

L'argomento usato correntemente per cui il tempo pieno va bene perché aiuta le mamme lavoratrici si basa proprio su questa confusione.

L'istruzione deve essere fondata sulle proprie caratteristiche e necessità.

L'assistenza alle mamme lavoratrici può essere fatta con l'apertura delle scuole anche fino alle sette di sera ma con modalità volontarie, anche con contributi di spesa (come per la mensa) e da personale addetto all'intrattenimento e non all'insegnamento.

L'approccio sindacale ha sempre respinto questa impostazione che è chiaramente la più logica perché così facendo ha potuto dilatare enormemente il numero dei dipendenti statali ed in particolare di quelli ad alto costo.

Questa modalità di aumento forzato della spesa per la docenza a classe intera ha creato quella situazione che il Ministro Gelmini lamenta, e cioè che il 98% del bilancio scuola sia per il personale. Solo invertendo l'approccio e la rotta si può uscire dalla paralisi; tagliando drasticamente le ore di studio obbligatorio a classe intera la spesa ordinaria diminuirebbe del 25% lasciando spazio alle risorse per le dotazioni scolastiche, per l'aggiornamento, ed anche per una quota reale e cospicua di docenza da dedicare alle *attività mirate di riequilibrio delle classi*, oggi indispensabili per sanare le distanze e le contraddizioni drammatiche presenti nella scuola.

Infine, le oscillazioni del costo del servizio scolastico determinate dalla variabilità del tempo scuola impediscono perfino il calcolo del *costo standard* del servizio scolastico e quindi una contabilità chiara ed equa dello Stato e delle singole scuole e territori, rispetto all'erogazione del servizio minimo nazionale che potrebbe essere integrato a livello locale e territoriale con innumerevoli, creative e tipiche

iniziative, non impegnative per lo Stato centrale e quindi più libere, più serie e più responsabili.

- (1) Nella nostra tradizione scolastica uscivano dal tetto delle 24 ore settimanali d'aula per gli alunni le scuole tecniche e professionali dove però un gran numero di ore era dedicato ai laboratori ed inoltre vigevano tacitamente ore di 50 minuti che da 36 riducono automaticamente a 30 le ore settimanali .

Una scuola ancorata al territorio che ama, studia ed insegna la cultura locale in relazione con quella universale

SE QUATTRO ORE VI SEMBRAN POCHE... prima parte

Assistenza e istruzione

Prendiamo l'argomento forte del "tempopienismo": il TP serve per le mamme che lavorano.

Si tratta di un argomento di evidente carattere assistenziale, una assistenza fondamentale di cui parleremo dopo ma pur sempre assistenza.

Ebbene, la scuola ha storicamente la funzione di LUOGO DELL'ISTRUZIONE. Il Ministro a capo della scuola di Stato si chiama Ministro della Pubblica Istruzione. Ma per i nostri faziosi e per gli ansiosi il criterio fondamentale per organizzare l'istruzione dovrebbe essere l'ASSISTENZA.

Questa confusione tra assistenza ed istruzione è fatale perché ha impedito e impedisce di fare seriamente ed effettivamente sia l'istruzione che l'assistenza.

Non si fa alcun bilancio serio, qualitativo e quantitativo dei due elementi, dei loro costi, della effettiva ed evolvente necessità.

Insegnamento tradizionale e moderno

La demonizzazione fatta per ragioni politiche dell'apprendimento tradizionale, basato sulla classica lezione a classe intera seguita dalle interrogazioni e dal compito in classe, è stata tale che ha oscurato una verità elementare: nella scuola di oggi non possiamo eliminare il lavoro d'aula a classe intera. Il lavoro tradizionale per mille motivi resta ancora necessario ed utile seppure con i suoi limiti il maggiore dei quali è la rigidità e la scarsa personalizzazione dell'apprendimento a fronte di alunni molto diversi nella classe. L'antinozionismo inoltre ha imposto un'enfasi eccessiva e collegamenti meccanici, a volte astrusi, sulla relazione tra sapere e saper fare, tra conoscenze e competenze, tra bagaglio culturale necessario per il futuro ed attualizzazione dell'apprendimento.

Il lavoro didattico su piccoli gruppi, quello mirato anche su singoli e tutte le altre forme di didattica innovativa ormai consolidate ed esaltate a parole, relative alla personalizzazione dell'apprendimento, in realtà ristagnano come tutto il resto.

Ancora una volta l'estremizzazione, in presenza della inettitudine organizzativa dei vertici della scuola e del crollo della qualità dei docenti, ha prodotto in basso, negli istituti scolastici, antitesi paralizzanti e fatto sì che si sviluppi

proprio, ma nell'ombra e con un senso vago di inquietudine e in certi casi di vergogna dei docenti, ciò che sembrerebbe fuori moda, il "nozionismo più bieco" a volte mascherato dal... COMPUTER.

Conoscenze e competenze minime

Certo, questo ritorno al nozionismo nella scuola avviene oggi (ma fino a quando?) a furor di popolo, dopo l'ubriacatura pluridecennale di ricerche infinite e di viaggi cosmici senza ritorno. Ma come al solito tutto avviene fuori da una reale capacità di governo della scuola, avviene come moda, o come alternativa allo sfinimento, come tendenza dal basso o suggestione gratuita dall'alto o entrambe le cose insieme.

Non esiste ad esempio una definizione, se non del tutto generica, delle conoscenze e competenze MINIME da acquisire da parte degli alunni (ed erogare, accertare e quindi certificare da parte dei docenti) a livello nazionale per le varie annualità scolastiche e per i vari ordini di scuola.

Da qualche anno con INVALSI e continue precisazioni e variazioni dei programmi il Ministero cerca di farlo ma non si avvanza. Come al solito si oscilla tra eccessi di "durismo" ed eccessi di "mollismo" dovuti specialmente alle grandi differenze tra le varie aree del paese dove un livello medio è troppo alto per un'area e troppo basso per un'altra. Per questo il "duromollismo" non è una anomalia gratuita ma una prassi indispensabile per le politiche centralistiche in qualunque campo, compresa la scuola e si riproduce con qualunque governo centralista, di destra o di sinistra.

Il curriculum che piacerebbe a noi

Le materie su cui si tenta di aprire una precisazione ed un accertamento più stringenti, con risultati ancora nulli, sono italiano, matematica ed inglese. La mia tesi è che il curriculum nazionale obbligatorio dovrebbe concentrarsi su queste materie lasciando alle aree territoriali ed alle singole scuole l'offerta formativa aggiuntiva che per alunni e famiglie dovrebbe essere opzionale.

Nella scuola elementare, almeno nei primi due o tre anni, l'insegnamento comparato dell'italiano col dialetto potrebbe e dovrebbe essere curricolare proprio per la sua stringente pertinenza e quindi obbligatorio. Negli anni successivi il dialetto potrebbe diventare opzionale come quota regionale o d'istituto.

Quantificando su base settimanale: 15 ore riservate al curriculum nazionale minimo obbligatorio con annessa certificazione dovrebbero bastare. Vuol dire tre ore al giorno per 5 giorni. La sostenibilità da parte degli alunni può arrivare massimo a 4 ore al giorno obbligatorie ma non di più.

Nelle secondarie superiori la relazione tra tempo totale obbligatorio, minimi nazionali, le tre competenze base e l'indirizzo andrebbe definita caso per caso. Nei primi otto anni di scuola le 20 ore settimanali obbligatorie potrebbero articolarsi opportunamente con grande flessibilità, regione per regione e scuola per scuola intorno al curriculum minimo nazionale.

Curriculum attuale in Italia e Danimarca

A questo punto alcuni tra gli ansiosi ed i faziosi potrebbero dare in escandescenze. Infatti da noi con 30 ore settimanali per 33 settimane si viaggia intorno alle 1000 ore annue, come minimo, di puro tempo aula. Il tempo pieno alla elementare prevede 30+10 ore ed alla media 36+3 cioè siamo intorno alle 40 ore settimanali cioè 1300 circa all'anno con la mensa. Nelle superiori si viaggia ormai mediamente dalle 30 alle 36 ore aula. Siamo quindi quasi al doppio della mia proposta.

Ma per fortuna esistono in Europa sistemi scolastici con i volumi che piacciono a noi. E funzionano molto bene, sia per la qualità dell'apprendimento che per il clima generale di scuola dove l'ansia da prestazione ormai endemica da noi è inimmaginabile.

Ad esempio nel sistema danese il *monte ore annuo obbligatorio* per i curricoli degli alunni nei 12 anni di scuola che precedono l'università varia dalle 600 alle 660 ore, che significa dalle 18 alle 20 ore settimanali. Inoltre ogni ora di scuola è formata da 45 minuti di lavoro didattico e da 15 minuti di intervallo ritualizzato.

Conclusione sull'istruzione obbligatoria

Ebbene, per la quantificazione della vita scolastica - che è il centro di tutta la condizione giovanile la quale coincide oggi con la condizione studentesca a differenza di alcuni decenni fa quando si andava a lavorare a 12 anni - viste le specificità del lavoro scolastico che prevede la rielaborazione personale ed i compiti a casa, visto l'affollarsi nella mente dei nostri bambini e ragazzi di miliardi di stimoli provenienti da mille fonti, viene spontaneo alla mente un canto: "se 4 ore vi sembrano poche provate voi ad imparar..." ricalco della

vecchia canzone che per un secolo ha guidato la quantificazione dell'orario di lavoro nelle aziende: "se 8 ore vi sembran poche..."

E con questo abbiamo, forse, fatto chiarezza sull'istruzione. Rimane l'assistenza, di cui parlerò diffusamente nel prossimo pezzo.

Continua

SE QUATTRO ORE VI SEMBRAN POCHE... 2° parte

L'assistenza ai figli delle mamme che lavorano è molto importante, vediamo come si può abbinare all'istruzione dentro la scuola.

Mamma che lavora

Il sostegno alla lavoratrice madre è un problema molto serio. La Lega Nord ha fatto delle cose per favorire gli asili aziendali o interaziendali visti gli altissimi costi di quelli statali e privati e la lunga catena delle graduatorie di ingresso.

Dai 6 anni in poi abbiamo visto che l'esigenza di *intrattenimento* dei figli delle mamme lavoratrici è stata usata per espandere impropriamente e mostruosamente le ore di *insegnamento*.

Per fortuna non si è inglobata come insegnamento obbligatorio anche l'ora di prescuola largamente diffusa che va in genere dalle 7,30 alle 8,30, e quella di postscuola

presente solo in pochissime realtà che va dalle 16,30 alle 17,30/18.

Prescuola e postscuola sono gestite dal Comune con suo personale e prevedono un contributo dei genitori variabile secondo il reddito familiare come la mensa.

Ma la quantità vera delle mamme lavoratrici bisognose di un servizio scolastico di intrattenimento non è chiara, e solo dopo l'attuazione della distinzione che io propongo si potrà stabilire con precisione.

Ad esempio nella mia scuola elementare, dove gli alunni erano circa 350, quasi tutti al tempo pieno, a fruire del prescuola e del postscuola erano un numero variabile da 40 a 60.

Rigidità e limiti del tempo pieno o lungo

Ho già illustrato le gravi distorsioni che l'esistenza di due opzioni di tempo scuola produce sulla buona formazione delle classi dato che gli alunni devono essere raggruppati per opzione e non per criteri di buona ed equilibrata composizione delle classi. Ma osserviamo comunque una classe già formata di alunni le cui madri abbiano scelto l'opzione del tempo lungo.

Il tempo pieno o lungo da un lato è troppo rigido di fronte a classi che vedono situazioni di alunni e famiglie molto differenziate e dall'altro lato non soddisfa il bisogno estremo di intrattenimento dei figli delle lavoratrici "totali".

Faccio alcuni esempi di storie vere vissute in prima persona: una mamma lavoratrice mi chiese se poteva ritirare il figlio nell'intervallo mensa, visto che anche lei aveva tale intervallo.

Una mi chiese se uno o due pomeriggi poteva portare il figlio a casa visto, che lei li aveva liberi.

Una mi disse che aveva lasciato il lavoro di tutto il giorno passando al part time, e quindi desiderava riprendere il figlio al pomeriggio

Una mi chiese un'astensione il lunedì pomeriggio perché la figlia era stata selezionata da una compagnia teatrale a Milano ed aveva prove settimanali.

A tutte queste richieste ed innumerevoli altre simili la risposta del Direttore "tempopienista", che applica lo schema del tempo lungo unito alla uniformità del gruppo classe, è NO.

E infine le mamme che lavoravano fino alle 18 mi chiesero di insistere col Comune per un doposcuola in tal senso, ma il Comune disse NO.

Il tempopienismo spinge anche alle superiori

Alle superiori il tempo pieno storicamente non esisteva, a parte qualche indirizzo ITIS e il Liceo Artistico con le loro 34/36 ore, dove però non si poteva parlare di tempo pieno perché quello era proprio l'orario curricolare, vale a dire l'unico tempo esistente o possibile a sistema vigente, comprendente le numerose ore di laboratorio e di attività pratiche. Si facevano però furtivamente le ore di 50 minuti con motivazioni non pedagogiche. È chiaro inoltre che l'alternare ore di italiano o di matematica a laboratori di ornato o di arti plastiche era un destino comunque più sopportabile di quello che tocca agli studenti nelle sperimentazioni linguistiche o scientifico informatiche.

Negli ultimi anni (dalla fine degli anni Settanta), tutta la secondaria superiore ha fatto la cura ingrassante.

Per esempio, il tanto celebrato Liceo Classico di una volta (fino agli anni Settanta inclusi) era di 22/24 ore. Oggi, sperimentazione su sperimentazione, siamo a 32. Poi venne Brocca, l'idea cara alla sinistra di una scuola superiore con un unico impianto generale e piccole opzioni interne ma con un tempo totale obbligatorio intorno alle 35 ore. Vale a dire la moltiplicazione folle dell'orario sulla base dell'idea: impariamo di tutto un po' senza mai entrare in profondità, poi, (dopo l'obbligo da estendere fino a 18 anni) sceglierà lo studente, e intanto moltiplichiamo il numero degli insegnanti e togliamo gli alunni dalla strada, cioè dal territorio, dalle famiglie, dalle società sportive, dall'oratorio, e dai contratti di apprendistato. Ecco allora l'aborto del liceo linguistico Brocca (il più diffuso oggi tra una ventina di diverse sperimentazioni linguistiche), con 35 ore alla settimana (sabato incluso). In pratica la settimana dell'impiegato statale applicata all'alunno, che in più ha i compiti a casa. Almeno all'ITIS e all'Artistico nelle 35 ore ci sono le materie pratiche, al linguistico no. Risultato: sei ore consecutive, con latino, tedesco, matematica, spagnolo, scienze e filosofia, l'una dopo l'altra. Immaginarsi cosa vuole dire far lezione alla sesta ora, tra le 13:00 e le 14:00. Il punto è che ogni tentativo fatto in passato di anche solo ritoccare questo sistema è fallito: c'erano ovviamente le resistenze sindacali dei docenti, ma il tentativo era davvero serio e motivato anche teoricamente? Quante considerazioni sdegnose sull'importanza assoluta di ogni disciplina ma nessuna analisi dell'impatto globale sullo studente e sulla

realità globale dell'apprendimento. Ma il contenimento dei costi (solo lui) richiede una riduzione: Ridurre? Sì, ma quali cattedre? Scienze? Ma la fanno SOLO per quattro anni... Il paradosso: si chiama liceo linguistico, ma si fanno solo tre ore alla settimana di tedesco o di francese. Passi per il francese, ma il tedesco? E, anzi, forse tre ore di tedesco basterebbero, se non fossero accompagnate da una dozzina di altre materie...

Il tempopienismo alle superiori è stato ed è la moltiplicazione delle cattedre, dei posti dei docenti necessari a coprire l'enorme orario del curriculum in funzione dei posti dei docenti e l'idea (pedagogicamente disastrosa) che fare tante cose sia meglio che farne poche ma bene. E' inoltre l'idea che è meglio avere i giovani nelle mani dello Stato che "per la strada". Ma la vera formazione intellettuale non si ottiene con le infarinature, ma scendendo in nella profondità di poche discipline caratterizzanti. Il generalismo (termine brutto per indicare la capacità di affrontare globalmente temi vasti e complessi), scade in genericità (e dunque in pressappochismo) quando si gira intorno a qualcosa senza mai affrontarla. Le materie scolastiche si chiamano discipline perché per mezzo di esse si impara (discere) e ci si impone un rigore, il che non è possibile con dodici o tredici discipline a due o tre ore ciascuna. Ed infine, come possono le menti dei giovani intasate da enormi quantità di stimoli equivalenti concentrarsi sulla qualità?

Il nostro modello

In una scuola come piacerebbe a noi alle 13 cesserebbe l'obbligo e su tutte le altre attività ci sarebbe l'opzionalità vera della famiglia a fianco di una uniformità ridotta al minimo. Nella scuola che piace a noi le richieste delle mamme avrebbero un sì automatico; l'intrattenimento dalle 13 alle 18 sarebbe possibile e flessibile. Progettato insieme, sulla base dei numeri e dei costi reali, da scuola e Comune e mamme. Potrebbe vedere l'utilizzo di personale educativo, esperti di varia natura dallo sport al teatro alle visite, insegnanti ed anche volontari in mix ragionati. Il costo di ciascuna delle figure indicate varia, l'educatore ha una qualifica ed un costo diverso dall'insegnante, ma per il gioco ad esempio può essere più adatto mentre per un aiuto nei compiti è meglio un insegnante o un volontario qualificato.

Nella scuola che piace a noi le risorse a disposizione del preside sarebbero molto più grandi di oggi visto il calo della spesa curricolare, che anziché coprire 30-40 ore ne dovrebbe coprire solo 20 liberando una massa enorme di risorse.

E così potrebbe esserci per l'alunno medio, con una presenza familiare pomeridiana alle spalle o variabile nei giorni diversi, una diminuzione dell'ansia da prestazione e contemporaneamente un arricchimento dell'offerta formativa con libera adesione, cosa utilissima anche per la verifica da parte dell'istituti circa la bontà delle proprie proposte. Gli alunni di questo tipo sono a mio parere la maggioranza. E per i bambini o ragazzi assolutamente privi di presenza familiare pomeridiana i pomeriggi avrebbero varie possibilità ed opportunità, compreso il riposo a scuola,

nel loro caso indispensabile. Nelle attività pomeridiane una partecipazione anche finanziaria dei genitori non indigenti sarebbe possibile, così come presenze volontarie gratuite che sul territorio sono molto più estese di quanto si pensi. Io ho avuto fino a 40 volontari del territorio, magari un esperto di chitarra per due ore settimanali con 6 o 7 alunni che funziona benissimo. O ex insegnanti in pensione, o ex mamme o ex alunni con disponibilità al supporto nei compiti, o esperti di arte territoriale disposti a visite guidate con piccolo gruppo.

Conclusione

Ecco, in una scuola così la vivacità, la creatività ed anche la semplice gestione del bisogno specifico sarebbero molto dilatate e gestite facilmente producendo immediatamente un drastico calo della tensione gravissima e della scarso gradimento oggi di stanza nella scuola.

Ripensando ai tempi di incontro-scontro coi gruppi di sostegno agli alunni fatti nel quartiere Stella di Cologno **Monzese** dai volontari della cooperativa Don Milani di Don Cesare Sommaria, mi accorgo che nella nostra visione a scuola c'è tutto, ed il prescuola o doposcuola in realtà è **PRECLASSE** e **DOPOCLASSE**. Loro ci tenevano molto a non chiamarsi doposcuola perché questo nome aveva assunto un significato degradato. Si chiamavano perciò *“Dopo LA Scuola”*. Chissà come vedrebbero il nostro modello!

Contro IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI prima parte

Una grande illusione si aggira nella scuola: il tempo pieno o meglio IL TEMPOPIENISMO. Non è un semplice tempo di presenza a scuola degli alunni, superiore al tempo normale, è una vera e propria religione con i suoi sacerdoti ed i suoi fedeli.

Una religione ormai in crisi che però continua a costare moltissimo allo Stato e a dominare le menti di chi osa fare qualche analisi dello stato pietoso (come dice il Prof. Galli della Loggia) della scuola.

Certo i “Poeti della pedagogia di stato” diranno, come i sostenitori dell'URSS, che il fallimento non è quello del *vero ideale di tempo pieno*, ma solo colpa della sua errata realizzazione e delle carenze personali dei suoi realizzatori, mentre sarebbe indiscutibile la superiorità del modello. Tutto da dimostrare, e poi un vero modello deve mettere in conto l'essere umano concreto di quel tempo.

Ma anche i poeti scolastici sono sempre meno, tacciono ammutoliti dal quadro sconsolante della scuola di Stato e dalla miseria in cui è immerso l'alunno reale per colpa a loro dire del menefreghismo dei... genitori.

Chi difende il tempo pieno e la sua generalizzazione sono ormai i sindacalisti e il meridionalismo che vogliono tanti posti statali, costi quel che costi, e i presidi in stato fallimentare che si sono messi a fare i difensori del posto di lavoro per avere un minimo di audience vista la loro totale impotenza nell'organizzare la scuola come luogo di apprendimento.

Nooo..... dimenticavo l'uso improprio delle mamme: "Il tempo pieno serve per le donne che lavorano!!". Parola magica, teorema non dimostrato, dogma minaccioso. Ma a che ora termina il lavoro della donna che lavora? Alle 18! E a che ora termina la scuola a tempo pieno? Alle 16 o 16,30. E allora? Anzi, alla media solo in 3 pomeriggi su 5 o su 6 funziona il tempo lungo e termina alle 16. Allora la mamma che lavora e non ha i nonni per gestire i figli deve prendere la baby sitter e mandarla all'uscita della scuola a ritirare i bambini e guardarli fino a sera. Cosa che io ho osservato sempre (e sorridevo per non piangere) pensando alle mamme veramente bisognose. Ma il fanatismo ideologico acceca, si sa da millenni, eppure non c'è niente da fare, lui rimane sempre. Per cui se quattro mamme gestiscono 4 bambini a casa loro servono 4 baby sitter. Se invece la scuola ospitasse un servizio di intrattenimento, *non di insegnamento*, per guardare 4 bambini basterebbe una educatrice che costa la metà di un docente. A carico di chi? Se anche fosse parzialmente a carico dei genitori, come la mensa o il prescuola attuali, costerebbe un quarto delle baby ed i bambini sarebbero insieme in un luogo molto garantito. Ma allora....? Sì, siamo stati accecati, tutti, per anni, ed intanto la scuola è precipitata e la colpa non era della sua totale disorganizzazione nazionale, del centralismo ministeriale, della graduatoria nazionale dei docenti con le sue storture ed i suoi caroselli, dei suoi enormi costi sempre in aumento che non bastano mai: no, la colpa era dei pochi soldi stanziati, insufficienti a GENERALIZZARE IL TEMPO PIENO, quello vero, quello puro, dove i docenti ideali, ormai inesistenti e forse quasi mai esistiti come

maggioranza, sentono la scuola come missione e il cambiamento del mondo intero come ideale.

Ecco, per anni siamo stati tutti paralizzati, in cattiva o buona fede da questa illusione oggi ridotta a slogan della politica faziosa. Oggi dobbiamo guardare alla realtà vera dove l'alunno è sottoposto a tempi scolastici massacranti, il docente militante è andato o sta andando in pensione e resta quello che non vuole andare a scuola il pomeriggio e nelle aule grigie pomeridiane a subire, magari dormendo, la classica lezione curricolare restano ammassati sempre i bambini ed i ragazzi: loro, *sì* loro... *perché almeno i bambini devono imparare la serietà ed il rigore...* che noi non vogliamo più.

Il nostro approccio realistico cercherà di chiarire nei prossimi 2 paragrafi la relazione positiva che a noi piacerebbe creare tra tempo scuola obbligatorio, tempo scuola opzionale e tempo scuola totale.

Continua

Una scuola dove i genitori e la famiglia non sono considerati rompiscatole o clienti da blandire, ma alleati fondamentali per tramandare ai giovani quel comune sentire che costituisce ed unisce la Comunità.

IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI seconda parte

Poveri genitori: circuiti, usati per finalità più grandi di loro come truppe improprie mandate allo sbaraglio e poi nemmeno ripagate. Certamente la Lega Nord non vuole penalizzare le mamme che lavorano e la famiglia già schiacciata in tutti i modi, anche se proprio i suoi “schiacciatori” fanno finta di difenderla.

Noi al contrario vediamo la scuola come un contenitore molto più vasto di quello attuale, aperto dalla mattina alla sera dove dal prescuola al curriculum obbligatorio, al doposcuola, con grande flessibilità ed aderendo alle esigenze di ognuno si sviluppa il lavoro formativo. Nella nostra visione prescuola e doposcuola diventano PRECLASSE E DOPOCLASSE. E sono al servizio di ognuno.

Di ognuno? Meglio precisare, di ogni binomio alunno-famiglia: proprio questo binomio gli “intelligentones” stanno cercando di rompere da anni creando alleanze improprie costose e dannose tra Stato e bambino o alunno contro la famiglia. Anche l’enfasi sul bambino maschera spesso in realtà questo tentativo di separare il destino della “tribu” dei bambini dagli adulti familiari. Ciò avviene massicciamente sulle iscrizioni a scuola dei clandestini figli di clandestini e compare nelle proposte di legge per la cittadinanza basata sulla nascita nel territorio e in moltissime altre cose. Questa adozione dei bambini da parte dello stato contro i genitori è evidentemente impossibile ma

intanto si creano tensioni assolutamente inutili, dannose e sempre costose e... confusione.

Ma i professionisti della confusione e della tensione, i quali perseguono implacabilmente, “prussianamente” i loro disegni, indicibili ma assolutamente visibili, non amano la semplicità e la chiarezza.

Costruiscono reti, dove ogni cosa si appiccica all’altra e dove solo loro, ma poi nemmeno loro alla fine, riescono a districarsi. E così tutto imputridisce, a cominciare dalla capacità di gestione minima dell’ordinario fino al pensiero veramente creativo.

La coesistenza nelle scuole dei due modelli organizzativi a scelta dei genitori crea gravissimi problemi e non risolve i problemi dei genitori che lavorano e nemmeno quelli dell’apprendimento veramente diffuso e personalizzato. Nel frattempo costa moltissimo ed imbriglia qualunque vera riflessione ed azione efficace e creativa.

Faccio qualche esempio: in un Comune di 2.000 abitanti nascono circa 20 bambini all’anno necessari (da 14 a 25 una classe) e sufficienti per formare una classe.

- Supponiamo che 10 genitori scelgano il tempo normale e 10 il tempo pieno: come sarà la classe? Normalmente succederà che il Dirigente convoca i genitori e pone il problema. O tutti TN o tutti TP. State certi che lui spingerà appassionatamente per il tutti TP, e poi le mamme TP guarderanno in cagnesco le altre dicendo che chi non lavora deve piegarsi alle esigenze di chi lavora e non essere egoista. Sotto una pressione del genere la classe sarà TP. Il

problema si presenta continuamente, in tutte le scuole, e chi fa scuola lo sa bene.

- Andiamo avanti e prendiamo un Comune di 4.000 abitanti con 40 bambini e quindi due classi prime e così si proceda per grandezze superiori. Il gioco già delineato si ripete ma facciamo il caso che per i numeri della scelta iniziale del genitore (ad esempio 25 TP e 15 TN) si decida, sacrificando 5 TP di fare due classi parallele da 20 alunni una a TP ed una a TN. Come saranno scelti i 5 TP da sacrificare? In teoria si potrebbero anche fare 2 classi, una da 25 alunni ed una da 15 ma in quel caso il buon senso e l'egualitarismo di comodo spingono verso l'uniformità. Procediamo; dibattiti, criteri, liti, commissioni e alla fine si eliminano i 5 TP eccedenti.

- A questo punto i problemi non sono finiti, anzi. Quale sarà la composizione delle 2 classi? Magari una avrà moltissimi maschi e poche femmine, oppure molti bravi e pochi carenti. L'altra avrà le stesse caratteristiche al rovescio. Magari due alunni incompatibili (problema diffusissimo ed a volte drammatico) dovranno essere messi nella stessa classe anche se tutto lo sconsiglia perché hanno scelto lo stesso tempo scuola. Di più: se dopo uno due o tre anni una famiglia decide di cambiare tempo scuola cosa si fa? Il bambino dovrebbe cambiare tutta la classe, tutti i compagni. La cosa è prevista dalla legge ma le scuole in genere non la consentono ed i genitori a volte usano il cambio di tempo scuola per avere in realtà il cambio di insegnante o di gruppo classe.

- Gli insegnanti: sono ormai quasi tutte donne e non vogliono andare a scuola al pomeriggio, e quindi le liti interne per l'assegnazione alla classe TN sono assicurate.

- Il Ministero: l'incertezza annuale sulle opzioni dei genitori determina l'incertezza nelle previsioni di spesa, perché il TP costa dal 30 al 50 % in più del TN. Quindi ogni anno il bilancio del sistema scolastico è sottoposto a questa diatriba tra accettazione delle opzioni e stanziamenti disponibili, che lascia nell'incertezza per mesi il futuro dell'anno scolastico venturo.

-E il programma, il seriosissimo programma, che fine fa? Deve essere svolto nelle 24 ore dell'opzione minima o nell'opzione delle 27 ore o delle 30? Non importa, dirà qualcuno, tanto l'accertamento delle competenze acquisite non esiste. Caos, da lotta continua a lite continua.

Questi esempi bastano per comprendere come la compresenza dei due modelli non sia assolutamente fonte di libertà e di buona gestione ma una gravissima fonte di tensioni permanenti che i presidi ed i docenti cercano in tutti i modi di eliminare spingendo prussianamente per l'uniformità. L'uniformità: lei, contravvenendo allo stesso spirito creativo originario del '68 (ma finito nel sangue) di cui i docenti anziani conservano il "profumo", è diventata la vera dea del mondo scolastico. Qui al Nord opera sull'altare del TP.

La coesistenza nella scuola di due modelli organizzativi è stata, è e sarà una fonte di enorme confusione, tensione e spesa. Ma le condizioni economiche del Paese non consentono l'ennesimo assopimento per via monetaria dei dilemmi organizzativi. E quindi per la scuola la situazione è senza via d'uscita e destinata alla paralisi ed al declino a meno che, a parità di costi, non si attui una riorganizzazione che faccia proprio e sviluppi ciò che di buono abbiamo osservato in ormai 40 anni di esperienza.

Questa riorganizzazione deve avere 2 cardini che comprendano e realizzino due esigenze chiare ed universali: uniformità minima con conseguente chiarezza e stabilità minima, ed al contempo personalizzazione della scuola sia per quanto riguarda i territori che gli individui.

E ciò può essere fatto proprio abbandonando completamente il tempopienismo, che è l'ideologia di una forma organizzativa collettivistica della classe (l'utopia della classe come mondo finalmente giusto) e non della scuola.

Oggi la scuola è essenzialmente un contenitore di classi con tutta la rigidità che ciò comporta.

La scuola deve invece diventare un contenitore di persone dove si incontrano alunni, famiglie, territorio con la sua cultura, economia, amministrazione e dove si svolge, anche, il lavoro curricolare classico, obbligatorio e a classe intera, che non deve superare le 4 ore al giorno.

Per le altre attività, caratteristiche di quel territorio e di quella scuola, deve esserci la libera adesione.

Ciò è anche una garanzia per avere un osservatorio reale e non deformato su desideri e bisogni vari e mutevoli degli utenti e contemporaneamente sui successi o gli errori del Piano dell'offerta formativa. La scuola deve essere aperta fino a sera per le attività opzionali e quelle mirate al riequilibrio al potenziamento ed anche al semplice intrattenimento degli alunni.

Il curricolo cioè il lavoro a classe intera obbligatorio e stabilito nei programmi nazionali, quello che era la scuola classica tradizionale, deve essere ridotto al minimo. Sul curricolare classico ultra snellito va ripristinato il rigore

nell'accertamento sia delle competenze dei docenti che delle conoscenze realmente acquisite dagli alunni.

La distinzione tra tempo obbligatorio (ristretto a 20 ore settimanali) e facoltativo, ampliato fino alle 6 di sera, creerebbe le condizioni per ottenere sia il minimo di uniformità culturale necessario che lo sviluppo della libera creatività territoriale, di istituto e individuale. La libera adesione ai corsi opzionali per gli alunni sarebbe poi il vero e potente indicatore di verifica di gradimento ed utilità dell'iniziativa specifica della scuola.

La professionalità docente troverebbe inoltre le condizioni concettuali e logistiche concrete per svilupparsi e riconoscere accanto alla lezione classica l'utilità del lavoro laboratoriale sul piccolo gruppo e del lavoro mirato anche sul singolo alunno, che sono le due tecniche sedimentate ed universalmente riconosciute per la loro efficacia e il gradimento da parte degli alunni.

continua

IL TEMPOPIENISMO ED I SUOI DOGMI terza parte

UN PO' DI STORIA

Negli anni settanta la lotta politica nella scuola divenne endemica e durissima. I collegi docenti erano spaccati in due ed il confronto duro, a volte drammatico, era all'ordine

del giorno in ogni momento della vita scolastica. Da una parte gli insegnanti “tradizionali”, quelli “autoritari”, che usavano la cattedra con la pedana, il libro di testo “sacro”, l’interrogazione ed il compito in classe “terroristici”, il due sul registro, il rimando ad ottobre anche per una sola materia ed a volte la spietata bocciatura, la nota, la convocazione dei genitori, il rifiuto dell’ascolto degli alunni. Dall’altra gli insegnanti “democratici”, con la biblioteca di classe, la disposizione creativa dei banchi, il lavoro di gruppo, le chiacchierate ed il confronto di opinioni, il voto quasi sempre o sempre positivo inteso come giudizio valorizzante, le visite al mondo esterno e le gite, la resistenza alle disposizioni autoritarie dei Presidi e dei Provveditori, le non note, le non bocciature, le non sospensioni. Certo questa è una rappresentazione schematica e faziosa (nel senso che era ed è fatta dai faziosi) dei due estremi. In realtà la maggioranza degli insegnanti era ben disposta verso l’innovazione didattica e pedagogica ed anche verso le buone cose tradizionali, ma la durezza dello scontro politico tendeva ad irrigidire le posizioni ed a creare steccati anziché favorire una naturale evoluzione basata sull’esperienza concreta e sul complessivo avanzamento sociale.

Il tempo pieno veniva presentato prima dagli “spirituali” e poi dagli urlatori come il modello organizzativo più adatto ai ragazzi, all’apprendimento, alle esigenze della famiglia. Se nelle esperienze in corso ciò non accadeva era colpa della cattiva realizzazione. L’unica obiezione contraria dei timidi era data dai costi, quasi doppi rispetto al tempo normale. I timidi sapevano o pensavano che il vero obiettivo del tempo pieno obbligatorio, voluto dal PC e dalla CGIL + altri, serviva a rompere il controllo sull’educazione dei

giovani esercitata dalla famiglia, dall’oratorio e dalle società sportive. Sapevano ma non combattevano. La sola obiezione economica non bastava. Questa obiezione non “spirituale” è sempre perdente da sola, soprattutto nella scuola dove davanti “all’avvenire del Paese (i giovani)” suona come stonata e meschina.

Come al solito i vertici ministeriali della scuola, quasi sempre diretta da Ministri della sinistra democristiana, si estraniavano dalla buona gestione della organizzazione scolastica quotidiana e lasciavano litigare in basso, affidando ai collegi dei docenti (spaccati) la soluzione di tutti i problemi ma nel contempo sostenendo culturalmente la spinta della parte più aggressiva. Il collegio docenti era diventato il centro di tutto. “*Ci vediamo in collegio, deciderà il collegio*” erano le parole più ricorrenti. Per alcuni i collegi erano diventati un incubo. La maggiore durezza dello scontro si verificò nella scuola media, almeno a Milano, dove la CGIL, che fino all’inizio degli anni settanta era quasi assente nella scuola dominata sindacalmente da CISL e SNALS, cominciò a guadagnare rapidissimamente posizioni fino a diventare nel giro di due decenni il principale sindacato.

I cattolici tradizionali, ancora maggioritari tra i genitori, erano presenti con Comunità Educante e le associazioni dei genitori cattolici; dall’altra parte c’era la sinistra socialista e comunista, seguita da drappelli di cattolici “sociali” sempre più lanciati nel cambiamento del mondo. In ogni scuola alle elezioni dei consigli di istituto, inaugurati nel 1974, c’erano quasi sempre due liste, quella di sinistra e quella cattolica che si fronteggiavano con forze quasi uguali.

Ma ai vertici della politica avanzava il compromesso storico. Le scuole sperimentali a tempo pieno ancora in numero limitato ma sostenute e fortemente finanziate dal ministero e dagli specialisti dell'educazione furono il punto d'incontro tra radicalismo sociale cattolico e frontismo comunista nella scuola.

A Milano ce n'erano una quindicina che operavano con vita incerta e turbolenta finché dall'alto cadde una Direttiva figlia del compromesso storico: era il 1983. Fu data ai genitori la possibilità di optare tra tempo scuola normale di 30 ore e Tempo Prolungato, fino a 40 ore di lezione settimanali più la mensa. Nel giro di pochi anni al Nord, in ogni scuola, nacquero classi di tempo prolungato con docenti e materie uguali ma tempo scuola degli alunni diverso e con una dotazione di docenza superiore di circa il 50% nel tempo prolungato. Maggiori risorse di docenza, si diceva, erano necessarie per fare i laboratori, per mettere finalmente un margine alla "bieca" lezione cattedratica, per sviluppare la creatività, l'apprendimento basato sul fare, il senso critico, lo spirito d'iniziativa dell'alunno, la sua autocoscienza, ecc.

In realtà tutte le tecniche didattiche attive e creative erano applicabili e spesso applicate anche nel tempo normale, così come il "nozionismo bieco" era applicato anche nel tempo prolungato. Ma tant'è: come al solito lo scontro annebbiava le menti ed il vero spirito critico, che è quello verso se stessi, si eclissava.

Di fatto ogni scuola era come il regno di Francia con le città Ugonotte, [con il](#) Preside a capo di una realtà gravemente fratturata ed in continuo stato di tensione con un

contropotere permanente chiaramente localizzato nella repubblica autonoma del tempo prolungato. Il tempo prolungato radunava i docenti "innovativi" che si contrapponevano ai "conservatori". In molti casi nella sala docenti non entravano gli insegnanti del tempo prolungato, i quali avevano un loro linguaggio più "carnoso", a volte scurrile, si davano tutti del tu magari anche con gli allievi, a fine anno facevano feste solo tra loro, facevano tutti gli scioperi, si coalizzavano sempre contro il Preside quando uno di loro veniva criticato, ecc. Era una repubblica agitata ed agitante. Ma favorita dall'onda crescente di politica generale che stava per abbattere la prima Repubblica.

Nessuna iniziativa ministeriale o provveditoriale poteva realizzarsi senza l'adesione dell'opposizione e del sindacato pena la turbolenza nelle scuole, ricorsi a migliaia, scioperi e manifestazioni. Solo le politiche di aumento degli organici, di immissione in ruolo dei precari avevano costante supporto bipartisan, anche perché l'impiego statale era diventato il premio che il sindacalismo, la DC e il PC davano al Sud che stava svoltando a sinistra dopo la grande paura dei moti fascisti di Reggio Calabria: proprio di queste spinte occupazionali la nobile bandiera del tempo pieno divenne impropriamente ma potentemente il vessillo principale.

Uniti contro lo statalismo classico, cattolici e comunisti, inventori abilissimi dell'antistatalismo ultrastatalista dove la contraddizione è solo apparente, avanzarono profondamente dentro lo Stato con la bandiera della smilitarizzazione e della democratizzazione. Perfino il

giuramento di fedeltà alla Costituzione fu abolito per i docenti perché indicato come rito sopraffattorio e discriminatorio rispetto agli altri cittadini e mentre se ne preparava l'abolizione anche per i non docenti la vicenda generale del paese prese un'altra piega. La nascita della Lega Nord risvegliò il nazionalismo, questa volta di sinistra, di quella sinistra incrocio dei cattolici sociali e dei comunisti che avevano quasi raggiunto il potere ma si vedevano franare la terra sotto i piedi. Ecco perché oggi nella scuola al momento della nomina in ruolo solo i non docenti, bidelli ed impiegati di segreteria, giurano fedeltà alla Costituzione.

Ma la forte tensione permanente non può durare in eterno, ed alla fine degli anni '80, inizi '90, si sviluppò potentemente la stanchezza ed il desiderio di pace che ancora oggi sussistono. Il Ministero non approfittò delle condizioni psicologicamente favorevoli per fare una sintesi e riorganizzare sulla base dei 20 anni di esperienza precedente la scuola. Anzi, la polemica endemica dalla scuola media fu trasportata nella scuola elementare quando nel '90 si generalizzò la pratica da un lato del tempo pieno e dall'altro dei moduli. Due modalità organizzative con tutti i problemi già noti compresi i costi diversi, due docenti per classe nel tempo pieno ed uno e mezzo per classe nei moduli.

Il tempopienismo dalla media passò alle elementari e poi... alle superiori. L'idea di fare la scuola dopo la media obbligatoria per tutti fino a 18 anni con 36 ore settimanali di lezione ha girato e gira ancora potentemente negli ambienti scolastici e ministeriali. La semplificazione tramite l'uniformità e l'ampliamento degli anni di scuola

obbligatori: utopia e desiderio spasmodico di ampliare gli impieghi statali ancora uniti, incuranti della società e degli alunni reali.

E così arriviamo ad oggi allo stato comatoso della scuola, o pietoso come dice Galli della Loggia; alla palude, come dico io.

Sapremo trovare la nostra via d'uscita?

Un istituto scolastico che valorizza il curricolare obbligatorio (oggi troppo ampio e che andrebbe circoscritto a 20 ore settimanali) ma anche le opzioni libere e personali, restando aperta fino al tardo pomeriggio e quindi consentendo un rapporto ampio e flessibile con alunni, famiglie e territorio.

C'ERA UNA VOLTA IL MAESTRO

parte prima

Sommara evoluzione della scuola italiana dall'unità ad oggi.

La scuola è sempre stata ,con la nascita dello stato moderno, al centro di accesi dibattiti relativi alla sua organizzazione, alla sua durata, alla qualità dei docenti, al peso della Chiesa, della famiglia e dello Stato negli indirizzi e nei contenuti.

Col Regno d'Italia (escluso il Veneto assorbito nel 1866 ed il Trentino-Alto Adige nel 1919) nel 1861 si instaurò in tutto il Paese l'ordinamento scolastico del Regno di Sardegna, che era stato riorganizzato nel novembre 1859 da un aristocratico milanese, Gabrio Casati.

Il Casati aveva collaborato a Milano (nel '37 era stato Podestà) con l'Austria ma, dopo le rivolte del 1848, si era schierato con il Piemonte divenendo Ministro della pubblica istruzione dei Savoia.

La scuola di base alla nascita dello stato Italiano

L'ordinamento Casati prevedeva per tutti i bambini **due anni di scuola obbligatoria**, i primi due anni di una scuola elementare che aveva un percorso totale di **quattro** anni seguiti da un esame di Stato.

La scuola elementare era gestita dai Comuni. Si istituiva inizialmente solo nei Comuni con almeno 50 alunni in età di frequenza. L'evasione dall'obbligo scolastico era molto alta e "non perseguita penalmente", sottolineano gli amanti dello

statalismo spinto. Per fortuna, direi io, ma siamo nel solito duromollismo tipico ed inevitabile dello Stato italiano. L'analfabetismo si aggirava intorno all'80% col solito divario tra Nord e Sud.

Dopo i 4 anni di elementare (di cui due obbligatori e due opzionali), chi voleva fare il maestro doveva aspettare 5 anni se femmina e 6 anni se maschio prima di iscriversi al triennio di *scuola normale*, che rilasciava la patente di maestro.

L'insegnante, il maestro elementare di prima nomina, era quindi un giovane con 4 +3 anni di formazione e 5 o 6 anni di esperienza sociale libera e multiforme.

La figura del maestro è stata per quasi cento anni la forma concreta dell'insegnante per la gran massa della popolazione, che ne aveva in genere grande considerazione e rispetto. Ancora fino a 20 anni fa il maestro iniziava a lavorare intorno ai 18 anni dopo soltanto (dico "soltanto" alla luce del gigantismo attuale dei curricoli) 5+3+4 anni di formazione. Ancora fino a 20 anni fa la nostra scuola elementare era considerata di alto livello. Non esisteva il tempo pieno, gli alunni frequentavano le lezioni 4 ore al giorno, per un totale di 24 ore settimanali uguali all'orario di servizio del maestro unico della classe. I grandi progettisti delle riforme scolastiche dovrebbero fare considerazioni profonde circa la proporzionalità inversa che si è instaurata tra lunghezza della formazione del docente e dell'alunno e qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento nella nostra scuola di base.

La scuola e la condizione giovanile

Ma, contrariamente ad oggi, la scuola fino agli anni sessanta del novecento non costituiva l'esperienza fondamentale nella vita dei giovani, almeno per la maggioranza della popolazione e particolarmente nelle campagne, nelle zone montane e nei piccoli centri. Certo, nei cento anni trascorsi dalla legge Casati l'ordinamento era mutato gradualmente con una lenta espansione dell'obbligo e della frequenza scolastica reale. La riforma Gentile del 1923 aveva stabilito la scuola elementare di cinque anni e resi obbligatori teoricamente anche 3 anni postelementari, diversi a seconda dell'indirizzo di studi che variava dal liceale al tecnico al prelaborativo. Ma l'effettivo rispetto dell'obbligo di 8 anni era legato alle condizioni logistiche, ai trasporti, alla distanza delle famiglie dalla scuola ed alla condizione economica delle famiglie. Per cui, fuori dai grossi centri, la frequenza scolastica di massa rimaneva intorno ai dieci, dodici anni di età o anche meno, con la forte differenza consueta tra città e campagna o montagna e Nord-Sud.

Di un passato ancora recente molti ricorderanno il film autobiografico "Padre padrone", di Gavino Ledda.

L'educazione e la crescita della gran massa dei giovani fino al primo dopoguerra erano gestite quasi interamente dalla famiglia, dalla Chiesa e, dopo i 12-13-14 anni, dal mondo del lavoro. E' negli anni '60 del '900 che si sviluppa potentemente la spinta all'ampliamento della scuola di Stato, favorita e forse generata dal grande sviluppo economico e tecnologico del Paese. La crescita dell'obbligo scolastico in Italia si scontra costantemente con il divario Nord-Sud. Divario socioeconomico ed organizzativo. Ad esempio nel Nord le scuole tecniche regionali hanno una grande tradizione che manca al Sud, dove ancora oggi

l'evasione dall'obbligo scolastico è presente sotto i 14 anni sebbene l'obbligo di legge sia arrivato ai 16 anni di età: obbligo generalmente rispettato e superato massicciamente al Nord. Nel 1963 nasce la scuola media unica per giovani dagli 11 ai 14 anni, che cancella le scuole di avviamento commerciale e industriale, frequentate dalla maggioranza dei giovani tra gli 11 ed i 14 anni, e la vecchia scuola media ginnasiale a cui accedeva una minoranza tramite un esame selettivo. L'assunzione al lavoro dopo i "soli" 14 anni è stata superata meno di venti anni fa giungendo agli attuali 16 anni.

Il mito dell'uniformità totale

La tendenza costante, quasi ossessiva, dello Stato postbellico nella scuola è l'estensione e l'uniformazione del curriculum scolastico uguale per tutti. Non si cerca cioè di innalzare l'obbligo di frequenza scolastico lasciando agli individui ed ai territori la scelta degli indirizzi e valorizzando quindi la libertà individuale ed il patrimonio organizzativo accumulato nei territori. Questa inesorabile tendenza all'uniformità totale si presenta massicciamente ancora oggi, dove lo statalismo vorrebbe un obbligo scolastico fino a 18 anni con un curriculum uguale per tutti.

L'uniformità imposta ai giovani (ed ai territori) è fortemente innaturale, sia perché ignora tutte le articolazioni professionali e territoriali, sia perché, sul terreno puramente cognitivo, impedisce un iter differenziato alle due (schematizzando, in realtà esistono moltissimi livelli intermedi) forme più diffuse di apprendimento: quello astratto per idee, concetti ed immagini e quello che si basa sull'esperienza pratica. C'è un buon 50% di persone che

fatica ad apprendere al di fuori dall'esperienza pratica: l'uniformità della media unica ha eliminato tutte le chance che moltissimi giovani tra gli 11 ed i 14 anni avevano di scelte più vicine alle inclinazioni personali. Estesa indefinitamente questa tendenza sarebbe disastrosa. Ma anche per gli alunni più portati all'apprendimento astratto la vita scolastica si è molto appesantita ed inaridita: il ritmo della classe "totale" è necessariamente più lento, ripetitivo, noioso e l'aumento continuo delle ore di lezione diventa insopportabile. Si sa (ma non si dice) che il puro lavoro mentale è pesante e non può superare le 3-4 ore giornaliere. L'introduzione, empirica e casuale ma massiccia e gradita, del lavoro laboratoriale nella scuola dimostra la portata di queste considerazioni che però non rientrano nei piani dei progettisti centralisti delle riforme scolastiche. Oggi secondo loro bisognerebbe studiare tutti fino a 18-20 anni, dalle 30 alle 40 ore settimanali (più i compiti a casa) e per insegnare ci vorrebbero 20-25 anni di curriculum. Il gigantismo del curriculum obbligatorio ha ridotto fortemente anche *i margini di manovra della scuola privata* dove le materie opzionali, il tutoraggio, il lavoro mirato alla persona e la flessibilità costituiscono il valore aggiunto tradizionale che le caratterizza.

Nel frattempo la qualità reale, quella dei docenti statali reali, precari o immessi in ruolo in regime di continua emergenza, con procedure a loro volta d'emergenza e successive sanatorie, è diventata pietosa e la voglia di studiare nei giovani è crollata verticalmente con i conseguenti problemi disciplinari e gestionali aumentati a dismisura. L'impossibile ricerca dell'uniformità totale ha generato il caos reale e la difformità totale casuale e frustrante.

Si potrà uscire dalla palude solo con il frazionamento dei curricula e la regionalizzazione.

Un curriculum statale ridotto al minimo (12-15 ore settimanali ma attuate con vero scrupolo) e ampliato *con segmenti regionali e di istituto* fino a 20 ore settimanali obbligatorie, infine arricchito con ore opzionali in grado di aprire osservatori autentici sulle esigenze dei giovani e dei territori, *in una visione federalista che lascia ai territori l'organizzazione concreta delle scuole* forse potrebbe ridare vita al sistema. Ma tutto sembra bloccato.

E mentre l'enfasi verbale circa le supreme esigenze dell'educazione si sviluppa senza sosta siamo al punto che oggi nessuno sa più... come si fa per diventare insegnanti! Oggi solo la nascita di una forte volontà organizzatrice regionale e quindi di una forte classe politica regionale può farci sperare in un cambiamento.

Continua

Una scuola dove gli insegnanti che vengono assunti sono davvero persone dedite all'insegnamento, sintonizzati con la conoscenza, con gli alunni, con le famiglie ed il territorio e non pensano solo ad andarsene al più presto al paesello o in pensione, oppure a formare giovani militanti del mondialismo o sognatori extraterrestri.

C'ERA UNA VOLTA IL MAESTRO

parte seconda

La crisi della funzione docente e le prospettive

Contraddizioni nella crescita del ruolo della scuola.

La scuola media unica del 1963 nasceva con grandi contraddizioni. Improvvisamente due fiumi da sempre distinti confluivano. Il grande fiume dei futuri lavoratori del braccio (ancora grande maggioranza) confluiva nelle stesse classi col fiumicello dei giovani destinati o intenzionati a proseguire gli studi e raggiungere mansioni e lavori più qualificati. Inevitabilmente gli standards di apprendimento si abbassavano rispetto alla vecchia media ginnasiale e nelle

prime classi di liceo o di istituto tecnico cominciarono ad arrivare alunni molto meno preparati di prima. Nella media unica la diatriba tra valutazione selettiva (con massicce bocciature) propedeutica alle superiori e logica promozionale è durata 30 anni. Ma ovviamente i sostenitori della bocciatura anche di massa per chi non raggiungeva i livelli del passato erano destinati alla sconfitta. Di fatto la bocciatura non esiste più nella scuola di base elementare e media. Il conflitto è in pieno corso nei primi due anni di scuola superiore, dove con 30 anni di ritardo si ripropone la vecchia frattura, ben nota ai livelli inferiori, tra “bocciatori e promotori”, tra difensori dei livelli minimi di qualità e difensori degli alunni incolpevoli; che è una frattura spesso ideologica e politica, ma non mette mano alla gestione vera delle problematiche e dei processi di apprendimento.

Così nei primi due anni dopo la media, anch'essi obbligatori, le bocciature, i cambi di scuola anche ripetuti e gli abbandoni sono elevatissimi. Tutti si stracciano le vesti, la bocciatura (dopo aver abolito il rimando ad ottobre) ha ormai l'aspetto del dinosauro, la promozione con debito non funziona, ma ancora non emergono prassi innovative davvero efficaci.

I livelli degli alunni nelle classi restano fortissimamente differenziati e non si riesce a contrastare il fenomeno amplificato drasticamente dall'avvento dell'immigrazione. Si è provato di tutto o meglio, si è pensato di tutto, ma mancano sempre le risorse. Di fronte all'aumento vertiginoso della complessità delle classi è avvenuto il crollo della qualità e dell'entusiasmo dei docenti conseguente alla demolizione di qualunque vero processo selettivo ed organizzativo degli stessi attuata negli anni '70.

Nessuna riorganizzazione del lavoro scolastico, dai Presidi ai docenti, ai bidelli, è avvenuta in seguito a causa principalmente del fatto... “*che l’Italia è lunga*”, come mi disse una volta un sindacalista.

Regionalizzazione del personale e delle strutture organizzative della scuola.

Le necessità della modernizzazione scolastica oggi in Italia impongono che l’insegnamento diventi una professione vera, diretta e gestita in modo da fare della scuola un ambiente sereno ma non piatto, dinamico ma non parossistico, intellettualmente e organizzativamente vivace e flessibile in cui i giovani e gli insegnanti vanno volentieri, si sentono a casa propria e collaborano con facilità.

Serve la modifica radicale del reclutamento dei docenti da posizionare su base regionale e delle modalità di lavoro nella prima linea, dentro gli istituti scolastici.

Inoltre le retrovie organizzative degli istituti scolastici devono essere supporti veri alla prima linea e non oscuri e burocratici antri dove si sviluppa il carrierismo o il parassitismo: ciò può avvenire solo nel quadro della regionalizzazione di tutte le funzioni oggi ministeriali e cioè in primis con il passaggio alle Regioni degli Uffici Scolastici Regionali e di quelli Provinciali oggi in capo al Ministero P.I.

L’impianto scolastico regionale si armonizzerà poi con Province e Comuni e con le associazioni (es. genitori e imprenditori) interessate alla scuola.

Curricolo drasticamente più leggero per gli alunni, scuola legata al territorio e tempo pieno sì ma per i docenti. La riduzione del curriculum degli alunni ad un orario settimanale obbligatorio di circa 20 ore - ripartite tra Stato,

Regione e Istituto - consentirebbe un risparmio drastico sulla spesa ordinaria ed invertirebbe la deleteria e impotente tendenza a risolvere i blocchi dell’apprendimento con l’aumento quantitativo del curriculum: come se aumentando il getto di un rubinetto in un lavandino intasato si potesse migliorare il deflusso. Questa tendenza, oltre che costosissima, si sta rivelando controproducente e dannosa perfino per la salute mentale degli allievi inseriti in un ambiente caotico, depresso e pervaso dall’ansia di prestazione.

Le 20 ore settimanali obbligatorie - svolte *in una scuola aperta tutto il giorno*, collegata al territorio, fornitrice di tutto il supporto aggiuntivo necessario alle diverse tipologie di studenti, avanzati e arretrati - sono in linea con il curriculum europeo e sufficienti a svolgere i programmi essenziali meglio di quanto non avvenga nella scuola attuale dove i programmi nazionali sono la finzione di Pulcinella.

Orario di servizio dei docenti da adeguare alle aumentate necessità e difficoltà

Immaginiamo di aumentare (nel corso della regionalizzazione) l’orario dei docenti statali ad almeno 32 ore settimanali, poniamo (ipotesi negoziabile) 22 di docenza +10 di non docenza nei periodi di lezione, e 32 di non docenza in assenza delle lezioni. Le 22 ore sono l’orario cattedra del maestro statale attuale. Nelle scuole regionali o private attuali l’orario di servizio contrattuale è di 36 (20+16) ore settimanali. Un orario così dilatato impedirebbe la funzione docente “mordi e fuggi” ed imporrebbe la presenza pomeridiana come avviene per ogni altra professione.

La quotidiana presenza a scuola nel pomeriggio consentirebbe immediatamente il superamento dei principali psicodrammi della scuola statale attuale (dopo il reclutamento del personale) a cominciare dalla rigidità dell'orario delle lezioni, costruito sui *desiderata* dei docenti che rifiutano il pomeriggio e non sulle necessità didattiche. Invertirebbe la spinta alla totale femminilizzazione del corpo docente. Semplificherebbe la convocazione delle riunioni ed il dialogo tra docenti. Scioglierebbe il nodo della difficile e scarsa comunicazione scuola-famiglia. Favorirebbe il lavoro mirato sugli alunni carenti ed il tutoraggio dei casi limite oggi assolutamente insufficiente sebbene da tutti invocato. Consentirebbe lo sviluppo di un'offerta formativa opzionale per soddisfare esigenze più ampie e variabili da alunno ad alunno. Consentirebbe infine di impostare davvero l'aggiornamento permanente dei docenti ed il loro rapporto col territorio, stimolato e protetto nel quadro della regionalizzazione.

Un Istituto Scolastico non pervaso dall'ansia di prestazione o dal degrado, ma un luogo piacevole ed accogliente dove si aiuta il giovane e la famiglia a vivere ed inserirsi nel territorio; senza violare mai la libertà di scelta e di pensiero personale.

Una funzione docente differenziata

La cosa non dovrebbe avvenire di colpo e per tutti, potrebbe essere graduale sulla base della creazione, accanto alle altre, di una nuova figura con uno specifico regime contrattuale: quella del docente a tempo lungo, pagato poniamo (pensando alla Lombardia) 700 euro mensili netti in più, e scelto preferibilmente come Coordinatore di classe. Pian piano si creerebbe nella scuola una differenziazione sana tra docenti a tempo lungo, a tempo corto e a tempo parziale (che va fortemente sostenuto per varie ragioni), fonte di stabilità e flessibilità, compatibile con la situazione reale attuale e non subordinata ad esigenze non scolastiche. I coordinatori sarebbero sempre più spesso i docenti a tempo lungo e fornirebbero la spina dorsale organizzativa del lavoro dell'istituto, opportunamente guidati da Dirigenti distrettuali nominati dalla Regione e da Responsabili di istituto esperti provenienti dalla funzione docente. Il tutto senza aumentare la spesa dell'istruzione.

Addio al docente in apnea o seminatore distaccato e all'insegnante missionario romantico.

Ci sono vari miti che ci hanno paralizzano e di cui siamo riusciti a liberarci. Abbandoniamo le illusioni sul docente guida di "classi-comunità alternative al mondo ingiusto" che hanno prodotto in realtà il caos gestito dal personale "migrante". Abbandoniamo anche le nostalgie per i miracoli veri o presunti dell'antica dignità del docente seminatore solenne e distaccato che ignora la destinazione e l'effettiva presa dei propri semi sapienziali. Non possiamo nemmeno mitizzare la figura del docente missionario, a volte perfino

eroico, che non può essere il modello per centinaia di migliaia di impiegati anche se (ma non sempre) ben intenzionati. Anzi l'eroismo a volte diviene la copertura nobile delle carenze organizzative che non si vogliono ammettere ed affrontare. Dietro l'enfasi sull'insegnamento come missione è avvenuta una metamorfosi tragica. Si è sviluppata la figura del docente fuggitivo (oggi maggioritario), che sta a scuola in apnea e pensa solo a tornare al paesello e ad andare in pensione anche se, purtroppo per lui ma non per l'ENPAS, la pensione baby non c'è più. E' frustrato e a volte angosciato dalle necessità evidenti a cui deve soprascedere per MANCANZA DI TEMPO e per le quali non è retribuito. Ancora una volta un progetto irrealistico ha prodotto proprio il contrario del desiderato.

Conclusione

Tutto il passato va ricordato con rispetto ma senza nostalgie prive di sbocchi, ricercando la soluzione che ci serve oggi. La visione del disastro della scuola di Stato ci ha permesso di liberarci dai falsi miti e di ritrovare la fiducia in noi stessi, e quindi la volontà di creare una scuola regionale e federale.

Una scuola che aiuta davvero a diventare cittadini ed inserirsi nella società, in particolare nel lavoro che per noi non è il destino dei più sfortunati o dei meno furbi ma il modo (un modo?) fondamentale per partecipare alla vita della Comunità .

LA SCUOLA VERO E NATURALE CENTRO SOCIALE

Non sono i vari centri sociali dominati dall'antagonismo che possono offrire un aiuto ai giovani per socializzare. Al contrari, o le scuole sono il luogo naturale per aiutare l'effettivo inserimento dei giovani nel tessuto sociale ed economico del territorio e ciò costituisce effettivamente la socializzazione vera che non ha nulla a che fare con la costituzione di nicchie dove i giovani si compenetrano con se stessi.....

Il presupposto culturale dei centri sociali dominati dall'antagonismo è che il mondo sia fatto male, sbagliato, cattivo, e che i centri sociali siano **nicchie di umanità** nelle quali e con le quali sfuggire alla logica brutale del mondo.

Qualcosa di simile , ma in forma meno drastica, propongono gli oratori che in effetti, tolto lo sballo, il sesso libero e la militanza politicante (cosa non da poco ovviamente) , hanno lo stesso fondamento di **RIPARO dal mondo e di basi per la sua rigenerazione.**

L'idea che il mondo è "fatto male" apparentemente è quasi ovvia perché ognuno di noi trova quotidianamente cose che non gli piacciono, ma la conclusione che il mondo sia, per colpa di qualcuno, FATTO MALE genera continui equivoci. Infatti alimenta l'idea che le nostre azioni sono destinate al fallimento e che prima di dedicarci alla costruzione si debbano eliminare i COLPEVOLI. Di fatto non espande ma paralizza, per i più, la capacità di inserimento e di interazione positiva con **le cose del mondo.**

In primo luogo con il lavoro.

Il lavoro è la parte di mondo, inteso come insieme di relazioni sociali, a cui tutti aspiriamo e di cui tutti comprendiamo l'enorme forza ed autenticità oltre che la necessità per la sopravvivenza materiale di chi non è ricco, cioè la grandissima maggioranza. Se il lavoro è solo una condanna, il luogo dove domina la logica brutale e arbitraria "del mondo crudele", una delle parti più importanti e significative della vita viene cancellata. La nicchia umanistica quindi deve volgersi alla richiesta... dello stipendio senza lavoro.

L'accettazione del legame inscindibile tra lavoro e ricompensa monetaria che la vecchia classe operaia assumeva come scontata e base anche della propria dignità umana e professionale, da decenni è considerata, negli

ambienti dell'antagonismo, come una fonte di subalternità alla logica capitalistica, alla logica sbagliata del mondo.

In secondo luogo con le persone: infatti le persone vengono viste con la lente della loro maggiore o minore compromissione con la logica DEL MONDO e quindi le relazioni che scaturiscono non sono libere, autentiche e creative ma condizionate totalmente dal frontismo e dall'antagonismo. Appena cessa la complicità antagonista cessa la capacità creativa e relazionale ed anche la spontaneità si frantuma. Ogni accettazione dei comportamenti ordinari viene vista come un cedimento alla logica del mondo spietato e ipocrita e quindi se attuata produce enormi sensi di colpa.

Il dominio del collettivismo nelle scuole di Stato si basa quindi non solo sulla prepotenza della sinistra antagonista ma anche su un'utopia fortemente diffusa e corrispondente in fondo alla prospettiva dell'utopismo cattolico ed umano di cui l'antagonismo è l'espressione più militante e forse degenerata (c'è anche un realismo cattolico): **costruire nicchie di umanità in questo mondo sbagliato.**

Quindi la valutazione reale e realistica circa l'utilità pratica della scuola, della sua organizzazione, del suo clima, dei suoi costi ecc, viene assolutamente azzerata di fronte alla spinta interiore, indicibile ma assolutamente dominante, di creare e difendere ad ogni costo (nel senso letterale del costo economico) nicchie di presunto umanesimo sempre minacciate dalle logiche meschine del mondo crudele.

La realtà economica del Paese sta demolendo qualunque compromesso bipartisan tra realismo ed utopismo. E ci costringe invece ad un *umanesimo a 360 gradi*, dove l'analisi della condizione umana ed esistenziale reale e concreta di tutti, compresi i costi, ritorna ad essere il centro della riflessione assieme alle azioni realmente migliorative e concretamente possibili.

E persa *quella* impostazione subito uno si chiede: ma **perché le scuole non sono aperte dalla mattina alla sera** per consentire ai giovani ed alle famiglie di avere luoghi sicuri di riferimento, di studio, di socializzazione, di orientamento?

Perché nelle scuole non si organizza costantemente la relazione esplorativa dei giovani verso il mondo, il territorio e l'economia,? Ad esempio tramite : **l'espansione massiccia degli stage** che devono arrivare ad occupare fino al 50% del tempo scuola degli alunni, **la costituzione in ogni scuola di uffici di consulenza sulla gestione aziendale** per indirizzare gli studenti non solo verso l'inserimento in azienda come dipendenti ma anche verso la creazione di aziende ed aziendine di ogni genere, onde favorire non solo la logica del lavoro dipendente ma anche quella del lavoro autonomo e dell'iniziativa personale totale, **l'attivazione di innumerevoli attività opzionali** pomeridiane molto mirate e molto supportate da adulti competenti, che vanno dallo studio al cinema alle visite guidate, a laboratori operativi di ogni genere , al teatro, alla musica, ecc.

Oggi l'orientamento degli studenti è esclusivamente scolastico. Si aiuta lo studente a scegliere la scuola e

l'università che lo "solleticano" ma non ci si basa sull'orientamento professionale vero, e cioè **una certa conoscenza dei mestieri, degli ambienti lavorativi reali e delle caratteristiche economiche del territorio** a cui una carriera scolastica può far approdare.

Ecco, se la scuola cessa di avere nostalgie da nicchia umanistica contrapposta al mondo crudele, può aprirsi ad un rapporto col mondo davvero in grado di aiutare i giovani ad **inserirsi più umanamente in esso** senza avventure selvagge ed oscure ed aiutarli anche a sottrarsi alle influenze paralizzanti ed agli sviluppi fumosi (letteralmente) dell'umanesimo utopistico.

Una scuola non politicante ma consapevole della storia a cui partecipa, e che non vuole snaturare il Nord bensì aiutarlo ad essere se stesso.

Sergio Bianchini , Giugno 2010.

Sono nato a Gavardo(BS) il 10-10-1947. Ho frequentato la scuola media a Salò e mi sono diplomato all'ITIS "B.Castelli" di Brescia nel 1965. Venuto a Milano nel 1965 mi sono laureato in Fisica e dopo un breve periodo di lavoro in una azienda privata sono diventato insegnante di matematica nella scuola media di stato. Nel 1985 sono diventato Preside di ruolo e gli ultimi sedici anni li ho passati come dirigente scolastico a Gorgonzola. Sono in pensione dal 2007. Da novembre 2010 sono presidente dell'Associazione "**Per una scuola nostra Regionale e Federale**" costituita per volontà di Umberto Bossi.